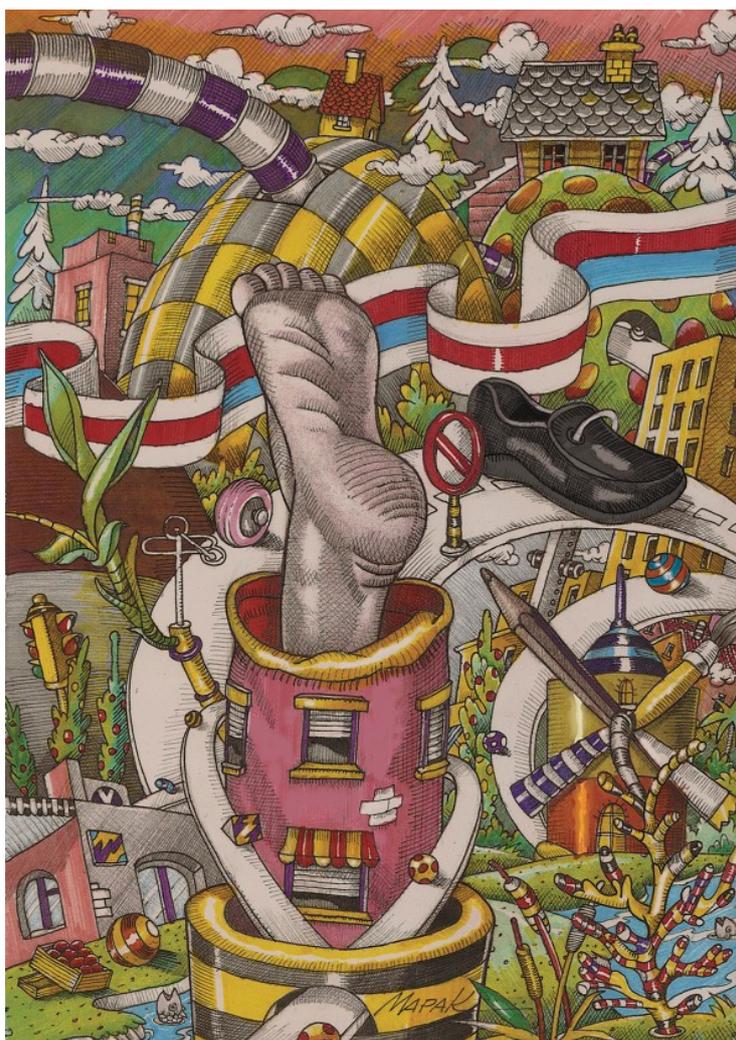


NAUTILUS

Navigazioni tra Locale e Globale

Abitare

Gennaio 2024 - n. 31



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Jacopo Bertocchi
Gabriella Bonini
Antonella Cucinotta
Gabriele Danesi
Claudia Della Valle
Mirco Di Sandro
Maurizio Ferrari
Laura Grandi
Stefano Lucarelli
Enrico Mariani
Giuseppe Melucci
Fausto Carmelo Nigrelli
Emidio Ranieri Tomeo**

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO DI **Massimo Panicucci**

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

- 4** Troppe case senza gente, troppa gente senza case
- 6** Il diritto fondamentale ad abitare
Intervista a Laura Grandi
A cura di Monica Pierulivo
- 10** La casa oltre le mura
Costruire comunità solidali partendo dall'abitare
Intervista a Gabriele Danesi
A cura di Monica Pierulivo
- 15** Se lo spazio pubblico non è bene comune, l'abitare va in crisi
di Fausto Carmelo Nigrelli
- 18** Abitare o vivere la montagna?
di Maurizio Ferrari
- 20** Abitare il futuro
di Jacopo Bertocchi
- 22** SALUS SPACE: un servizio pubblico innovativo e condiviso
di Giuseppe Melucci
- 25** Il paese non dimentica i suoi abitanti: custodisce e tramanda il ricordo
di Mirco Di Sandro e Emidio Ranieri Tomei
- 28** Con i semi tra le mani
di Stefano Lucarelli
- 32** Abitare il fiume
Il Po visto dagli argini
di Gabriella Bonini
- 35** Uno sguardo sociologico sull'abitare
di Claudia Della Valle
- 37** Abitare...una vita
di Enrico Mariani
- 40** Abitare la scuola
Qualità didattica e piccole scuole: l'esperienza di Populonia
di Antonella Cucinotta
- 42** NELLA STIVA
Altre letture

Troppe case senza gente, troppa gente senza casa

Il tema dell'abitare pone moltissime implicazioni, legate alla qualità degli spazi urbani e quindi alla pianificazione e alla progettazione della città, ai luoghi geografici e fisici, alle relazioni sociali e affettive, alle scuole. Un tema che ha a che fare con la vita stessa.

La casa infatti non è semplicemente un oggetto, un insieme di strutture, materiali e impianti, È luogo dell'identità personale e anche **delle relazioni**, è luogo umano per eccellenza dove non solo si sta ma soprattutto si è. In questi significati, **“abitare”** assume il senso del **prendersi cura, cura di sé, ma anche degli altri**.

La casa che con le sue mura offre riparo all'uomo per le necessità basilari del suo esistere (nutrirsi, riposarsi, riprodursi), diventa luogo dove possiamo metterci a nudo, spogliandoci del nostro “vestito sociale”, e ci sentiamo a casa là dove non abbiamo più bisogno di difenderci da nessuno e dove non abbiamo più bisogno di dimostrare nulla, per essere autenticamente quelli che siamo.

Per questo quando progettiamo soluzioni di co-housing (o di co-abitazione) tra persone con storie ed esperienze differenti dobbiamo considerare non solo gli aspetti funzionali e organizzativi della condivisione degli spazi, ma la dimensione personale: i significati profondi dell'abitare che ciascuno si porta dietro, l'esigenza di uno spazio individuale, il rispetto della dimensione dell'intimità di ognuno.

Ma se non c'è casa senza chiusure (i muri, il tetto), non c'è casa neppure senza aperture (le porte, le finestre) e in questo rapporto tra interno ed esterno, tra apertura e chiusura la casa diventa luogo dell'accoglienza, dell'ospitalità, dell'altro. Non uno spazio statico, ma una dimensione di **equilibri tra interno ed esterno, tra bisogni e desideri, tra intelligenza e ragione**, per essere, in ultima istanza, luogo in cui il soggetto si prende cura della vita.

Oggi purtroppo la casa è divenuta una sorta di miraggio per i giovani e un problema per molti altri. Ma senza una dimora degna non si può stare, e questo problema riguarda ormai tante fasce della popolazione, non soltanto i più fragili dal punto di vista economico e sociale, ma anche gli studenti e gli anziani, i lavoratori fuori sede, le famiglie monoreddito, le donne sole con bambini, perché il rialzo dei canoni di locazione, soprattutto nelle grandi città turistiche ma non solo, mette in difficoltà anche chi fino a poco tempo fa poteva pagarsi un affitto.

Sono pertanto necessarie politiche chiare in questo senso, per il momento molto carenti soprattutto a livello nazionale.

Le locazioni turistiche ad esempio, in Italia non vengono ancora riconosciute come una grave criticità nella sottrazione di spazi abitativi, mentre in Europa sono già stati sperimentati strumenti di diversa natura, con l'obiettivo di arginare le tendenze speculative. A Barcellona è in vigore un piano urbanistico per gli alloggi turistici, in Francia, sulla base di una

legge già esistente in difesa della residenzialità, gli annunci **Airbnb** hanno limitazioni temporali in diversi comuni.

Gli aspetti sui cui agire possono essere diversi: lo spazio abitativo e urbano (quante case in una determinata zona possono essere adibite ad usi differenti da quelli abitativi), i rapporti tra privati (contratti di locazione), i rapporti tra enti (chi regola il fenomeno) e le piattaforme (cosa devono assimilare delle normative vigenti, quali dati devono fornire e come devono rivendere il proprio funzionamento).

C'è poi il tema ambientale, La sfida è proprio quella di realizzare opportunità abitative a costi accessibili senza consumare altro suolo e migliorando la qualità ambientale del territorio, trasformando zone degradate e abbandonate delle città.

Su questi temi c'è molto da fare, sia nelle grandi città sia nei centri più piccoli; compito delle istituzioni è quello di studiare e proporre modelli diversificati per affrontare queste criticità, tenendo presenti i differenti contesti.

Il diritto ad abitare

Intervista a Laura Grandi

(Segretaria Sunia Toscana)

Il tema dell'emergenza abitativa è di grande attualità e, a livello nazionale, riguarda ormai milioni di persone che vivono in condizioni di precarietà e disagio. Le cause sono molteplici, legate alla scarsità di alloggi pubblici e sociali, alla speculazione immobiliare, alla gentrificazione delle città turistiche, alla crisi occupazionale e del reddito. Anche in Toscana il fenomeno è in forte crescita come si evince anche dal 12° Rapporto sull'emergenza abitativa. La casa è sempre più inaccessibile per tante famiglie di lavoratori, pensionati, studenti fuori sede. I costi degli affitti hanno avuto un incremento del 15% nei capoluoghi di provincia arrivando a cifre di 800,00 euro per un bilocale. Per far fronte a questa situazione, in Toscana si è costituita l'Alleanza per l'Abitare, un gruppo coeso tra soggetti diversi per portare avanti le questioni legate al diritto alla casa. Ne fanno parte per il momento Cgil, Cisl, Uil, Cospe, Oxfam, Diaconia valdese, Abitare solidale, Progetto arcobaleno, Associazione Ciao, Casae e agenzia sociale per la casa, Arci, coop. Sociolab, Federconsumatori Toscana, Cat, Tutori volontariato Toscana, Sunia, Sicet, Uniat, Unione inquilini, Legambiente Toscana, Caritas.

*Abbiamo parlato di questi temi con **Laura Grandi**, segretaria Sunia Toscana, uno dei principali soggetti protagonisti in Toscana in questa battaglia per la difesa del diritto fondamentale a una casa dignitosa.*

Partiamo dal problema degli alberghi diffusi, una delle ragioni che contribuiscono all'impennata dei costi degli affitti e che disincentivano i contratti di lungo periodo. Cosa fare perché gli alloggi liberi non diventino alberghi diffusi soprattutto in una città come Firenze?

Firenze è preda di questo canale preferenziale legato all'utilizzo degli affitti brevi a fini turistici, che fa sì che i condomini diventino alberghi diffusi e che rende difficile anche la vita dei residenti stessi.

Il fenomeno degli affitti brevi ha infatti provocato una diminuzione delle abitazioni che dovrebbero rientrare nel circuito virtuoso degli affitti residenziali, causando un aumento consistente del valore dei canoni in generale. Ma l'effetto domino è ancora peggiore: ormai questo fenomeno si è esteso non solo al centro storico o alla zona Unesco di Firenze ma a tutto il territorio comunale e ha avuto un effetto domino sull'intera area metropolitana colonizzando e facendo aumentare i prezzi anche in alcune aree che venivano definite fino a poco tempo fa "quartieri dormitorio". Questo già prima della pandemia. L'effetto nuovo, dal

2022, è che tutta la Toscana sta diventando così. Lucca, Pisa, Siena, la Versilia le città capoluogo della Toscana stanno soffrendo di questo fenomeno.

Quando si dice che Firenze nel 2024 diventerà la città più cara d'Italia, superando Roma e Milano, questo non mi meraviglia, anzi probabilmente lo è già.

Come intervenire: intanto ci vuole una **legge nazionale**, non il Dpr proposto dalla ministra Santanchè, un vero e proprio obbrobrio che non regola assolutamente niente e che infatti è fermo da tempo.

In realtà è necessaria una **regolamentazione che dia più poteri ai sindaci** delle città investite da questo fenomeno, per riuscire a regolamentare il mercato degli affitti brevi.

Bisogna che le **Regioni intervengano a livello urbanistico** distinguendo chiaramente quello che rientra nella categoria del residenziale e quello che rientra nella categoria ricettiva e conferendo ai Comuni la possibilità di fare previsioni nei propri piani urbanistici, come ha fatto Nardella per l'area Unesco di Firenze, ma attribuendo maggiori strumenti di quelli attualmente esistenti per limitare gli affitti turistici.

2. Alcune città italiane cominciano a intervenire, seguendo l'esempio di altre città straniere, regolamentando e cercando di ridurre il fenomeno.

È un problema enorme anche perché la casa è un diritto e il caro affitti penalizza anche i redditi medi. A questo proposito, la realizzazione ad esempio di alloggi Social Housing è utile oppure rappresenta soltanto una goccia nel mare?

Gli interventi di **Social Housing** sono gocce nel mare perché sono veramente pochi, si

arriverà a 300 interventi in tutta l'area fiorentina. La risposta che riescono a dare ai nuclei con redditi medio-bassi, diciamo "normali", è una risposta minima. Per far capire l'importanza del fenomeno, incrociando i dati ufficiali dell'Osservatorio regionale della Toscana noi abbiamo individuato 200 mila famiglie in disagio abitativo, per le quali i costi dell'abitare hanno un'incidenza del 50% sui propri redditi, e nella sola Firenze si arriva a 20 mila, per difetto tra l'altro. Sono numeri che non spostano una virgola. Credo che la miglior risposta all'emergenza abitativa sia **l'edilizia pubblica**, che non è un concetto VINTAGE dell'abitare, tutt'altro. Si è fatto in modo che divenisse questo, deflazionandolo, non credendoci, non investendo in questo settore mentre questa invece è la risposta migliore alle difficoltà economiche della famiglia, è un ascensore sociale importante. La Toscana come l'Emilia Romagna sono forse le due regioni dove c'è stata un'attenzione da parte della politica a questo tipo di interventi tentando comunque di non farla cadere in una situazione deprecabile. Se io fossi un decisore nazionale, investirei molte più risorse nell'edilizia pubblica e ovviamente una parte anche nel SOCIAL HOUSING. Se la casa s'intende come diritto infatti, c'è una fascia intermedia che può ottenere una risposta dal SOCIAL HOUSING, a patto che gli operatori sociali abbiano un occhio di riguardo nei confronti dei canoni d'affitto.

È vero che negli interventi realizzati, ad esempio nell'area metropolitana come Sesto Fiorentino ma anche a Firenze, i canoni sono stati concordati con i sindacati. Non ho apprezzato neanche un po' però che gli stessi operatori sociali, in virtù del fatto che questo fosse previsto dalla legge, abbiano applicato ai

canoni la maggiorazione Istat, molto alta ultimamente a causa dell'inflazione. Gli inquilini si sono ritrovati in alcuni casi con dei canoni aumenti del 10 o dell'11 per cento. È vero che negli anni precedenti l'inflazione era rimasta pressoché a zero però tutto questo grava sulla pelle di chi abita in questi appartamenti. Per questo inviterei i Comuni a stare molto attenti a questi meccanismi. Una famiglia che abita in alloggi di Social Housing paga comunque 500,00 euro al mese. Se il canone passa a 570,00 euro per l'aumento Istat non si può dire che sia poco. La casa allora non è più considerata come un diritto, come una parte del WELFARE ma è considerata come una rendita sulla quale si deve guadagnare.

3. Alcune delle ragioni per le quali i proprietari preferiscono non affittare a lungo termine sono il rischio e la difficoltà a riavere in disponibilità il proprio appartamento alla scadenza del contratto, oppure per morosità, dovendo ricorrere poi alla procedura degli sfratti. C'è poi tutto il tema della popolazione straniera alla quale si affitta malvolentieri anche per questi motivi ma non solo. Ma quali sono realmente i rischi di chi affitta a lungo termine?

Si tratta di affermazioni non così reali. I dati del ministero dell'interno ci dicono che in Toscana ci sono 5.000 sfratti l'anno, è vero che di questi il 90% sono per morosità e che si tratta certamente di un numero **socialmente rilevante** ma, rispetto al numero complessivo degli affitti, che saranno 500 mila, rappresenta comunque una percentuale bassa. Capisco anche le ragioni dei proprietari, però queste situazioni non sono la regola. Gli sfratti per morosità sono spesso legati all'applicazione

di **canoni di affitto molto alti**, non accettabili. Sono molto alte inoltre le statistiche dei proprietari che affittano al nero. Questo in una situazione in cui sono venute meno dal 2023 alcune misure di sostegno pubblico a favore dei nuclei che affittano sul mercato libero, con la revoca da parte del governo dei contributi per il sostegno alle locazioni. I Comuni sono stati lasciati soli. Teniamo presente che le domande totali ai Comuni toscani per richiedere il contributo affitto sono circa 26.500.

In merito alle tempistiche di esecuzione degli sfratti inoltre, a Firenze un'esecuzione avviene al massimo entro un anno. Nelle città dove c'è meno tensione abitativa di Firenze i tempi sono più brevi.

4. Il problema riguarda tante fasce di popolazione, è stratificato su bisogni diversi, si veda la protesta degli studenti fuori sede, urgono pertanto interventi di tipo politico amministrativo come quelli di cui parlavi. Gli sgravi fiscali quanto possono incidere in questo senso?

Da dieci anni chi affitta a canone calmierato paga una cedolare secca del 10 per cento. Questo è un vantaggio fiscale enorme che ha contribuito a calmierare il mercato ed è un grande incentivo in questo senso, più di questo non saprei cosa potrebbe essere introdotto. In realtà si tratta soprattutto di un fatto culturale, perché la rendita in Italia purtroppo è un sistema che viene tutelato. Trovo molto difficile produrre dei cambiamenti reali se non si interviene dal punto di vista legislativo. Non dico di tornare all'equo canone, però un sistema bloccato ci vuole come tra l'altro sta succedendo anche in altre parti del mondo, penso a New York stessa. Un sistema in cui si

prenda atto della situazione sociale di estremo pericolo e di difficoltà per una parte della società, per quel segmento di lavoratori, pensionati e altri che hanno redditi medio-bassi, che non riescono più a vivere nelle città, ormai gentrificate. È necessario intervenire con delle risorse. L'abitazione è diventata un acceleratore della povertà per le famiglie. L'attenzione che c'è stata nell'ultimo anno da parte dei media e dell'opinione pubblica fa capire quanto sia importante. La politica lo capisce ma la disattenzione degli anni precedenti fa sì che oggi sia più difficile intervenire e il 2024 non fa presagire niente di buono.

6. Sulla base di queste problematiche, in Toscana è nata un'esperienza interessante, la prima esperienza di questo tipo in Italia, che si chiama "l'Alleanza per l'Abitare". Di cosa si tratta?

Si tratta di un'alleanza appunto tra sindacati dei lavoratori, degli inquilini e del Terzo Settore, per portare avanti e sostenere insieme i temi del diritto a un abitare equo, sostenibile e solidare e fare pressione perché questo diventi una priorità nelle scelte politiche nazionali, regionali e locali. Sono molto contenta di questo RESSEMBLEMENT. C'è voluto un po' di tempo per stringere le maglie

e portare a sintesi tutte le proposte che venivano dalle varie organizzazioni perché ci siamo accorti che ormai il problema fondamentale per le persone non è tanto il lavoro quanto la casa.

Si tratta quindi di un gruppo di pressione forte, formato per il momento da 20 sottoscrittori ma aperto anche ad altre adesioni, che abbraccia tante esperienze e tanti settori della società perché ogni firmatario rappresenta fasce di popolazione diverse (minori non accompagnati, donne vittime di violenza, anziani ecc.). Invece di andare in ordine sparso abbiamo pensato di unirli per far capire veramente alla politica quale sia la vastità del problema. Abbiamo stilato pertanto un manifesto, un **decalogo**, dove abbiamo indicato le tematiche principali da portare avanti a livello nazionale, regionale e locale e da rappresentare in ogni territorio. Perché è vero che il problema è unico per tutti, però ogni territorio ha le sue peculiarità. Ci siamo incontrati nei giorni scorsi e ci siamo dati compiti da portare avanti; a questo proposito abbiamo chiesto un incontro all'assessore regionale alle politiche abitative Serena Spinelli. Credo che la sfida più grande sia quella di riuscire a far sentire la nostra voce e di riuscire a cambiare la cultura su questo tema e di intervenire a livello nazionale.

La casa oltre le mura

Costruire comunità solidali partendo dall'abitare

Intervista a Gabriele Danesi

(presidente Auser Laboratorio Casa)

Abitare solidale è un progetto che nasce dall'idea di trasformare il problema abitativo in nuove opportunità per la costruzione di una comunità più coesa e solidale.

Un nuovo patto abitativo per una rinnovata centralità della casa intesa come infrastruttura sociale e uno strumento di dialogo tra lo spazio privato e quello pubblico delle relazioni.

Riportare la città a bene relazionale, luogo di vita e di rapporti tra spazi.

Gabriele Danesi, fondatore di Auser Abitare Solidale e presidente della aps Auser Laboratorio Casa, ci parla di come sono nati questi progetti e degli obiettivi futuri per dare risposte concrete a chi rimane fuori dal mercato abitativo, rafforzando legami e relazioni.

- **Come nasce l'associazione Auser Abitare solidale e qual è il vostro metodo di lavoro?**

Siamo associazione di volontariato, di battaglia, di frontiera, di quella tipologia che deve affrontare tutti i giorni situazioni estremamente complesse. Quindi un'associazione con un'anima pionieristica, fatta di persone che condividono lo stesso obiettivo, la stessa visione delle cose, non identica, perché non siamo una setta, e quindi anche divergente in alcuni casi, ma con un pensiero condiviso sul tema dell'inclusione e dell'abitare urbano in un contesto antropizzato.

“**Auser abitare solidale**” è nata nel 2007 proponendo progetti di coabitazione che sono stati i primi in Europa. Coabitazione concepita in maniera diversa; in altri contesti italiani e anche europei viene proposto l'abbinamento tra anziani e studenti universitari, noi invece

nasciamo per occuparci di anziani e abbiamo potuto verificare, partecipando anche alle attività del Cesvot, che il tema dell'abitare era già emerso da tempo come un problema da attenzionare, anche se all'epoca non era così drammatico come ora. All'epoca la questione riguardava principalmente alcuni soggetti fragili, immigrati, donne vittime di violenza, tossici o ex detenuti.

In realtà c'era anche un altro problema, quello degli anziani che vivono in case sovradimensionate rispetto ai propri progetti di vita, case che non vogliono abbandonare, perché sono luoghi dove ancora risuonano gli affetti, i legami che hanno caratterizzato la loro vita; quindi l'idea è stata quella di mantenere gli anziani a casa loro senza sradicarli, cercando di dare una risposta abitativa alle persone in difficoltà da questo punto di vista e proponendo pertanto delle coabitazioni.

È stata, come dicevo prima, un'iniziativa pionieristica ed è andata bene tant'è che nel 2014 abbiamo costituito formalmente l'associazione.

Stava cambiando un mondo e il problema non riguardava più soltanto alcune fasce sociali particolarmente fragili, ma cominciavano ad arrivare anche intere famiglie, madri con figli che non riuscivano più a pagare l'affitto a causa dell'aumento dei canoni per le trasformazioni dei centri urbani e dei processi di gentrificazione in atto, soprattutto nelle grandi città a vocazione turistica (allora non c'era tutta questa consapevolezza di questo). Persone che per la loro situazione non avevano accesso ai bandi Erp ma nemmeno alle forme più blande di aiuto perché avevano un Isee troppo alto. Abbiamo dato vita pertanto a un nuovo filone di servizi per aiutare anche altri soggetti, creando una vera e propria **filiera dell'abitare**, che è quello che manca in tutte le politiche pubbliche.

- **Come è organizzata la filiera?**

Come una filiera industriale che cerca di coprire tutti i bisogni rivolgendosi anche alla fascia intermedia, quella della "normalità sospesa" come l'abbiamo rinominata noi. Coloro cioè che, pur avendo disponibilità economica e in un **contesto normale** avrebbero tranquillamente accesso al loro progetto di vita, ma non lo possono avere perché il mercato immobiliare è drogato da fattori esterni: locazione turistica, assenza di politica di governo sui prezzi.

Il primo livello della filiera parte dagli ultimi, da coloro che vivono per strada, o in camper, garage e altre situazioni simili, mettendo a disposizione un posto letto, in una camera esclusiva all'interno di un alloggio. Si tratta pertanto di un livello di "**housing first**". Case che diamo a disposizione di una, due persone, puntando sulla dimensione normalizzante della casa. Non sono strutture d'accoglienza sono

case, in cui aiutiamo le persone nel recupero graduale della loro dimensione personale e di cura.

Il secondo livello è quello dei **condomini solidali**, che non esistevano in Italia almeno per come li abbiamo concepiti noi. Si tratta di veri e propri condomini dove le persone che si trovano in una situazione di fragilità ricevono, per un periodo che varia dai dodici ai trentasei mesi, un appartamento a uso esclusivo di loro o della loro famiglia. Nell'area fiorentina abbiamo cinque condomini solidali, quello più grande è a Sesto Fiorentino nell'ambito del **Sesto Smart Village**, villaggio gestito in modalità di Social Housing. Abbiamo in affitto una palazzina in quel villaggio che diamo a persone segnalate dai servizi sociali in uso esclusivo; all'interno di questi spazi ci sono anche gli spazi comuni, che sono abilitanti per la dimensione relazionale tra gli ospiti. In pratica abbiamo mutuato il modello del co-housing classico con progetti e servizi di *housing sociali*.

Investiamo tanto sulla dimensione relazionale, sul fare in modo che le persone che vivono all'interno dei nostri condomini riescano a comprendere che il rapporto con l'altro può arricchire e che l'altro non è da calpestare per avere un beneficio ma che per raggiungere quel beneficio è necessario lavorare tutti insieme. Lavoriamo quindi per costruire spazi abilitanti, spazi esclusivi ben arredati la cui permanenza è legata in questo caso al pagamento di una retta da parte del Comune, che è circa il 50% meno rispetto a quello che normalmente i Comuni pagano per servizi meno qualificati. Faccio un esempio, l'albergo popolare di Firenze costa 18,50 a persona al giorno, i nostri appartamenti costano 16 euro a persona e sono appartamenti, non stanzoni dove dormono insieme più persone.

Un altro modello, penultimo livello della filiera, è il **co-housing pubblico**. Con il Comune di Empoli, abbiamo investito in un progetto di rigenerazione urbana, nell'ambito del PIU (Piano d'Innovazione Urbana),

realizzando il primo **co-housing** pubblico in Toscana. Quattordici appartamenti di cui dieci assegnati tramite un avviso elaborato da noi, in collaborazione con un ATI molto valida e molto ampia, altre tre destinati a ospitare anziani e un quattordicesimo appartamento dove vengono ospitati ragazzi con disabilità, seguiti dall'associazione "Vorrei prendere il treno".

L'ultimo livello della filiera, il quarto, è la **casa di transizione**, un'iniziativa sperimentale. Molto spesso le persone che noi inseriamo in struttura, proprio perché oggi il mercato immobiliare è bloccato, trovano grandi difficoltà a uscire anche se hanno stipendi "normali". Oggi una madre sola con due figli e uno stipendio di 1500 euro non si può permettere un bilocale, soprattutto a Firenze. Allora abbiamo deciso di prendere in affitto degli appartamenti dove costruiamo un modello abitativo con il Comune che paga la retta, sulla base dei condomini, ma la retta del Comune gradualmente diminuisce in corrispondenza con l'aumento dell'autonomia degli ospiti fino a quando gli ospiti sono in grado da soli di provvedere non solo a loro stessi ma anche a pagare l'affitto e le utenze.

Si tratta di un vero e proprio accompagnamento verso l'autonomia.

- **Ricapitolando, avete iniziato nel 2007, vi siete costituiti nel 2014 come associazione e avete orientato le vostre attività in forme diverse sulla base delle esigenze, delle necessità. Ora come vi state muovendo?**

Nel 2021 abbiamo fatto nascere un'altra associazione che adesso sta portando avanti il 90% dei servizi, **Auser laboratorio casa**, che si basa sul principio che non possiamo continuare a erogare servizi nello stesso modo, rispetto al 2007, perché i processi di desertificazione del contesto urbano sono talmente veloci, specie dopo il Covid, che ogni anno ci dobbiamo adeguare. Facciamo un lavoro a tutto tondo e lavoriamo anche fuori dalla Toscana con *spin*

off anche in Piemonte, nelle Marche, in Emilia Romagna.

- **C'è la qualità dell'abitare e la qualità delle relazioni, queste vostre attività sono anche un modo per riprogettare la città?**

Partiamo da questo presupposto, la nostra *mission* diretta è garantire l'accesso alla casa, sotto varie forme e fuori dalla retorica. Se una persona ha un reddito di quattrocento euro non può vivere, è giusto offrire quindi una sistemazione adeguata per tutti. Un ragazzo che esce da un **SAI (Sistema Accoglienza e Integrazione)** o da una struttura di accoglienza con seicento euro al mese, deve avere il diritto di trovare una soluzione anche temporanea che gli permetta di migliorare la propria condizione di vita. Quindi ci vogliono risposte adeguate, nemmeno innovative, termine che non amo. Preferisco parlare di risposte progressive e come queste risposte si trasformino in una politica socio abitativa che vada a garantire una **riqualificazione** e una **rigenerazione urbana immateriale**. Le mura e le infrastrutture sono contenitori vuoti se non li riempiamo di relazioni tra i residenti, stabili o non stabili, come lavoratori fuori sede, studenti e anche turisti.

Tra i servizi inseriamo anche i negozi di vicinato. Alcune zone sono state totalmente private di esercizi commerciali di vicinato che costituivano dei presidi sociali fondamentali.

C'è poi il tema della **funzionalizzazione degli spazi**. Oggi si cerca di attribuire funzioni specifiche a spazi che invece dovrebbero essere vissuti più liberamente (giardini, sottopassaggi ecc.). Invece questi spazi dovrebbero essere vissuti con funzioni naturali e non specializzate. Stiamo pertanto lavorando anche su questo, in un contesto più ampio di cui fanno parte anche altri soggetti compreso il profit. Noi lavoriamo infatti con **Abitare Toscana**, e con **Investire** perché vogliamo fare in modo che nuovi progetti abitativi trasformino la casa

da spazio fisico a **cellula esistenziale indispensabile**. Stiamo investendo sul tema della relazione tra le persone.

- **Quanti siete e come fate a garantire la sostenibilità economica dell'associazione?**

Siamo pochi, in totale siamo sei operatori e poi ci sono volontari fissi; di questi ultimi quattro lavorano come se fossero operatori, altri tre nella gestione amministrativa, poi ci sono le figure degli "affiancatori". Per quanto riguarda gli enti pubblici abbiamo convenzioni e collaborazioni con la **Società della Salute**, il **comune di Firenze** e altri comuni. La Regione Toscana ha inserito la coabitazione tra le buone pratiche ma a dire il vero non è che sia così attenta ai processi sperimentali o di evoluzione sul tema abitativo perché di **Social housing** abbiamo cominciato a parlarne nel 2014, oltre a questo non c'è molto altro, ci sono gli alloggi ERP, ma nel mezzo c'è il vuoto. Si sta cominciando adesso soprattutto con il **PINQuA** (Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare), a vedere un certo interessamento delle istituzioni verso modelli abitativi diversi, compreso il *co-housing*, il *co-living*, ma sono progetti che presuppongono una cultura dell'inclusione reale, altrimenti si rischia di coinvolgere interlocutori che si reinventano, grandi consorzi di cooperative che hanno tante risorse e che vanno a proporre idee non propriamente adeguate.

Noi lavoriamo molto con **Abitare Toscana** e il fondo **InvestiRE** perché grazie anche alla sensibilità di **Abitare Toscana** si riesce ad armonizzare l'interesse legittimo di chi investe con l'interesse di chi ha necessità abitative. Questo vuol dire che quando noi abbiamo proposto di spostare l'accento da *social housing* alla **polifunzionalità residenziale**, l'hanno accolta e questo è stato molto importante.

Per quanto riguarda il **Sesto Smart Village** ad esempio, duecento appartamenti, ci siamo

posti la domanda se non fosse più giusto creare un tessuto diversificato che risponde a una realtà dinamica, evitando di destinarli alla stessa tipologia di persone con il rischio di creare dei ghetti. Perché creare il *senior housing* in uno stesso condominio, gli studenti nello stesso condominio ecc.? L'obiettivo è stato quello di inserire funzioni abitative diverse che vanno a rispondere a esigenze diverse nello stesso condominio, mettendo insieme residenze tradizionali con altre a favore di soggetti anziani ancora autosufficienti ma con un supporto sanitario più sostenuto, giovani coppie, famiglie, studenti, lavoratori fuori sede. Prevedendo quindi anche residenze temporanee e un accompagnamento alla costruzione della comunità che fa sì che tutte le differenze si diluiscano perché magari si gioca a carte insieme, ci si aiuta ecc.

Si ricostruiscono relazioni che non esistono più. È un approccio di forte sperimentazione che rivendichiamo con forza. Su questa visione lunga gli enti pubblici difficilmente ti vengono dietro e quando iniziano a farlo è troppo tardi. Bisogna trovare un modo o per modificare alcuni processi, oppure capovolgere totalmente l'impostazione del sistema casa.

- **Qual è una sfida per il futuro prossimo?**

Mi piacerebbe, ma è una sfida mia personale, passare da una fase di gestione diretta a quella di formazione/consulenza. Sto già facendo un lavoro simile nella città metropolitana di Firenze derivante dal PINQuA. Riuscire a orientare due poli apparentemente antitetici: il pubblico per rimettere al centro le politiche abitative, ma una visione adeguata ai tempi dove si parla di relazione e di spazi di relazione. Quindi se c'è uno spazio da recuperare, non realizziamo una Spa e nemmeno un *coworking*, costruiamo case con spazi comuni, tipo una biblioteca dove uno studente o chiunque altro può andare a studiare.

La seconda sfida è incentivare un nuovo linguaggio sul tema dell'utilizzo della casa, una nuova cultura dell'abitare e della visione della casa non come bene speculativo. La casa è un bene primario e non possiamo tollerare la presenza di un grosso patrimonio abitativo lasciato vuoto.

Sarebbe importante riuscire a convincere i piccoli proprietari, perché i grandi sono in mano a

Airbnb o ad affitti turistici, a mettere a disposizione di un soggetto autorevole e accreditato come diverse realtà del terzo settore lo sono, questo tipo di attività. Far passare questo messaggio: è legittimo che tu abbia degli interessi dalla casa tua ma è altrettanto legittimo che quella casa non possa rimanere vuota e che sarebbe bene tu non la utilizzassi per fini speculativi e di rendita ma per creare benessere.

Se lo spazio pubblico non è bene comune, l'abitare va in crisi

Per il vocabolario Treccani “**abitare**” è solo un verbo che può essere transitivo (“avere come dimora”) oppure intransitivo (“risiedere, alloggiare, cioè avere la propria casa in un luogo o in una zona”).

Ma l'abitare, il sostantivo, cioè, cosa significa? È sufficiente fare riferimento alla casa? O è qualcosa di più ampio e complesso? Si tratta di riflessioni la cui rilevanza è direttamente proporzionale alla banalità che sembrano sottintendere.

Abitare significa, per dirla con **Villani**, declinare la propria esistenza all'interno di uno spazio che trasformiamo in luogo, cioè – e qui ci aiuta il notissimo ed equivocatissimo **Norberg-Schulz** – in «un fenomeno qualitativo, che non può essere ridotto a nessuna delle sue singole caratteristiche, come ad esempio quella delle relazioni spaziali, senza perdere di vista la sua natura concreta».

L'abitare, dunque, è l'azione, squisitamente umana, di costruire relazioni materiali e immateriali, fisiche e culturali, all'interno di uno spazio dato o scelto, con oggetti preesistenti e oggetti costruiti, e con le persone che lì erano prima, che lì sono con noi o che verranno. Esso si svolge nel e produce il **luogo**, spazio funzionale e simbolico, culturale, al tempo stesso. Per questo **Heiddeger** può affermare che

«l'essenza del costruire è il “far abitare”».

La recente esperienza della pandemia è sembrata essere – a un certo punto – uno di quei tornanti della storia dopo il quale nulla sarebbe più stato come prima. Anche in relazione alle modalità dell'abitare. Che si trattasse di riflessioni sul senso della casa (nido o gabbia) o della rivalutazione della prossimità o, ancora, della riscoperta dei “borghi” come alternativa alle metropoli, era sembrato che, oltre che in ambito culturale, anche nel dibattito pubblico e in ambito politico potessero maturare delle scelte di cambiamento rispetto all'evoluzione del secolo precedente. Ed era sembrato che il sistema, che nel corso dei cento anni precedenti aveva assunto «come unico oggetto e come finalità l'“alloggio”», per usare la felice sintesi di **Huet**, fosse giunto al capolinea. Dissolta come nebbia l'immediatezza dell'esperienza, mentre altrove – per esempio in Francia – si cominciano a stilare le classifiche delle “città del quarto d'ora”, come ha fatto a fine 2023 il quotidiano le Parisien – in Italia quasi nulla di tutto ciò è rimasto.

Le città sono tornate in balia del mercato sfrenato, prive, in gran parte, di ogni politica di riduzione delle diseguaglianze urbane e ancor peggio è accaduto alle politiche di riequilibrio

territoriale, da quella per le Aree interne a quella delle ZES.

Proviamo ad argomentare articolando l'abitare – in via semplificativa – in tre macro modelli: quello **urbano-metropolitano**, della grande città densa; quello **periurbano** della casa unifamiliare su lotto e quello delle **aree interne**, spesso identificato con la definizione dell'“Italia dei borghi”, tanto di successo quanto imprecisa.

I primi due, per motivi diversi, sembravano essere messi in crisi dalle esperienze di confinamento: la difficoltà ad accedere ai servizi essenziali di uso quotidiano in ampie parti centrali delle città più importanti che negli ultimi decenni si sono progressivamente terziarizzate e turisticizzate ha disvelato la carenza di attrezzature di prossimità; le seconde sono state quelle in cui è stata più pesante la conseguenza dell'isolamento che da must era diventata una vera reclusione.

In modo speculare si è sviluppata una retorica dei “**borghi**” che utilizza un termine che indica un «centro abitato di media grandezza e importanza» per promuovere, piuttosto, degli *Smart Village* per nomadi digitali che rifiutano gli spazi domestici come luoghi del telelavoro e potrebbero utilizzare nuovi spazi come quelli per il *co-working*.

In comune tra tutti i casi è la presa di coscienza che l'abitare non è fatto solo dallo spazio residenziale privato, dalla casa con i suoi annessi, sia anche di lusso. Esso, con l'eccezione dell'abitare rurale che implica una scelta individuale di autoisolamento, è fatto di luoghi collettivi, aperti o chiusi, nei quali si reificano le relazioni tra le persone sia per quanto riguarda le necessità materiali, che per i non meno importanti bisogni immateriali, sia anche la mera socialità basata sull'incontro tra i corpi e non tra avatar digitali.

Lo avevano ben chiaro politici e architetti che si fecero carico della ricostruzione postbellica assegnando tra i principali obiettivi della nuova Italia quello della costruzione degli alloggi per i gruppi sociali meno abbienti in contesti, i quartieri, in cui alla sfera individuale garantita dall'abitazione si integrava la sfera collettiva, pubblica rappresentata dal sistema di attrezzature. Indipendentemente dall'esito reale, l'obiettivo principale del piano Ina Casa era quello.

Ma torniamo all'oggi.

L'abitare è sempre più confinato allo spazio privato, quello della casa, integrato da uno spazio solo nominalmente collettivo che è anch'esso privato. Al contrario dalle indicazioni che sembravano conseguire all'esperienza del confinamento pandemico, nelle grandi città si è registrata una **pervasiva privatizzazione dello spazio pubblico** ceduto gratuitamente e senza limiti alle attività commerciali soprattutto legate al food. E le politiche rivolte ai piccoli centri periferici, sintetizzata dal **Piano Nazionale Borghi** inserito nel PNRR, non è altro che una diversa forma di privatizzazione che Graziano ha sintetizzato come esito di un «neocolonialismo turistico» capace solo di produrre nuove eterotopie.

La crisi pandemica sembra avere innescato, dunque, una più ampia e duratura crisi dell'abitare che riguarda tutti i principali modelli e ha come principale causa, l'abdicazione del potere pubblico democratico al governo di tutto ciò che è bene comune, in particolare lo spazio urbano, e la mancata volontà di affiancare al modello metropolitano capitalistico un modello duale, quello delle piccole e medie città organizzate in arcipelaghi territoriali.

Riferimenti bibliografici

Paola Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma, 2001.

Teresa Graziano, *Smart Territory. Attori, flussi e reti digitali nelle aree "marginali"*, FrancoAngeli, Milano, 2021

Martin Heidegger, *Costruire abitare pensare*, in Id., *Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo, Mursia, Milano, 1976, pp. 96-108.

Bernard Huet, *La città come spazio abitabile. Alternative alla carta di Atene*, in "Lotus International", n. 41, Electa Milano, 1984, pp. 6-17.

Stefano Munarin e Luca Velo (a cura di), *Italia 1945-2045. Radici, condizioni, prospettive*, Donzelli, Roma, 2016.

Fausto Carmelo Nigrelli, *Il nido diventato gabbia. La casa al tempo del Covid-19*, in "Il Faro", settimanale on line del Magazine Atlante, Istituto della Enciclopedia Italiana, 13 dicembre 2020
https://www.treccani.it/magazine/atlane/societa/Il_nido_diventato_gabbia.html.

Fausto Carmelo Nigrelli (a cura di), *Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19. Le tesi di 10 urbanisti*, Quodlibet s.r.l., Macerata, 2021.

Christian Norberg-Schulz, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano, 1979.

Tiziana Villani, *Organologia dell'abitare*, in "Millepiani Urban", n. 1, ed. Eterotopia, Milano, 2011, pp. 17-28.

Abitare o vivere la montagna?

Occorre spesso una vita intera per capire il senso profondo delle cose e il viluppo delle situazioni e degli accadimenti che nel corso degli anni ci trascinano, ci sballottano, senza esserne consapevoli fino in fondo.

Lo stesso accade per la comprensione intima dei termini più elementari e di uso più comune, che si svela in tutta la sua essenza quando siamo adulti e ne comprendiamo lo spessore e le più profonde implicazioni.

Da bambino ho lasciato il mio paese di **montagna** e sono sceso in città per motivi di studio. Lì ho abitato per almeno vent'anni; successivamente ho scelto di nuovo la montagna e tuttora sto vivendoci. Non ci abito, **ci vivo**.

Non si può abitare la montagna, se questa è una scelta di vita; si tratta di un ossimoro, come a dire che adoriamo leggere senza saper scrivere.

Abitare è avere un tetto sopra la testa, magari circondati da tutte le comodità, è la risposta al bisogno primitivo di nascondersi, di proteggersi dalle minacce e dalle trappole dell'esistenza, di un convivere più sicuro e comodo, è una necessità di cui spesso siamo spettatori, non protagonisti. Per questo dico di aver abitato la città, senza mai aver condiviso quel mondo, che ho sempre avvertito anonimo e convenzionale.

La montagna è una dimensione, anche filosofica, a sé; la montagna è un'ospite esigente, serissima ma anche amorosa e non consente che ci si abiti; se si vuole appartenere ed entrare davvero in sintonia con essa cogliendone lo spirito più profondo, bisogna viverci e viverla.

Una casa in montagna non è solo un tetto, dei muri, un giardino in cui trascorrere vacanze estive, lontani dalla calura e dal caos, è un progetto di vita che richiede dedizione e sacrificio. Ma alla fine concede sempre molto più di ciò che pretende.

La montagna è una maestra severa, innanzi tutto di umiltà, perchè esige sudore e fatica, ci mostra ogni giorno la nostra pochezza e calpesta e distrugge l'arroganza e l'egoismo; è una maestra che educa, in senso etimologico, cioè vuol trarre fuori il meglio dai propri figli; ha insegnato e insegna loro a sopravvivere nelle avversità, ha forgiato e continua a forgiare spiriti forti e liberi, magari meno socievoli e salottieri, ma certamente saldi e orgogliosi.

È anche la grande opportunità di riscoprire **l'homo faber** che ci ha accompagnato per millenni e che oggi pare sopito dentro di noi, anzi sedato o, meglio, drogato dalle blandizie di un progresso diabolico che ci separa sempre più dalle nostre più intime e naturali aspirazioni, quelle che alla fine ci consentono di vivere in armonia profonda con noi stessi.

Così reimparare a potare gli alberi, a innestare le piante da frutto, a vangare, a seminare campi da tempo abbandonati, a curare un orto per ricavarne la verdura ad uso familiare, a farsi da soli la legna da ardere per l'inverno, costruire un pollaio o una piccola stalla per pochi animali domestici significa mettersi alla prova, sottoporsi a piccole e grandi sfide quotidiane, magari anche uscirne per un po' sconfitti, ma alla fine cercare di riappropriarsi

di saperi antichi che hanno permesso ai nostri avi di sopravvivere anche in condizioni estreme. Insomma, significa riscoprire le proprie radici, riaffondarle nell'humus della realtà quotidiana ,quella vera, sentirsi parte attiva di un tutto per gran tempo dimenticato, indossare di nuovo gli scarponi ed essere attori vivi di una storia marginale, ma non per questo indegna di essere rivissuta.

Tutto questo ha ridestato in me il nuovo incontro con la montagna, dopo decenni di “cittadinanza metropolitana”; l'ho ritrovata graffiata, abusata e per molti aspetti

anche dimenticata , ma è stato come rincontrare una **vecchia amica** con cui riprendi un discorso lasciato in sospenso solo la sera prima ed è stato come riparlare coi miei nonni delle avversità di una primavera piovosa, di un raccolto di patate che non si vedeva da decenni e di una figliata meravigliosa di capretti che si possono vendere e magari qualcuno anche tenerlo. Insomma, arrivare al termine di un'annata e dire che “In fondo l'è andata ben cuscì, quest'anno!”.

Per tutto questo vivo, e non abito, la montagna.

Abitare il futuro

Evocare il “futuro” è una pratica che rende immortali gli uomini attraverso l’inganno. Un paradosso in cui l’incertezza prevale sullo stato delle cose certe dando sollievo allo spirito, soprattutto se lo scenario “presente” si presenta complesso e angosciante. Ancor più difficile diventa immaginare un futuro prospero se analizziamo i macro-eventi che stanno investendo l’Umanità in questi anni. Gli analisti hanno già pensato ad una denominazione per il futuro che ci attende: “il **decennio perduto**”. Il termine è stato coniato dagli scienziati del *National Center for Climate Restoration* australiano che ha previsto il 2050 come l’anno del collasso dei principali ecosistemi terrestri: dall’Artico all’Amazzonia, alla Barriera corallina. Nei prossimi decenni una crisi idrica senza precedenti e l’avanzamento dei deserti nelle zone oggi densamente popolate produrrà miliardi di **profughi climatici**.

I venti di **guerra** non si placheranno, ai conflitti mediatici tornati alla ribalta e piegati da una comunicazione intermittente, si sommano gli altri silenziati che permangono nelle aree più lontane: 22 quelli ad alta intensità nel 2021 (report sui conflitti dimenticati di *Caritas*). Con l’Ucraina si arriva a 23. Tenendo in considerazione anche le crisi croniche e le escalation violente se ne contano 359 nel 2020, milioni e milioni di morti. Nel luglio 2023 ONU (Italia) lancia l’allarme fame nel Mondo: sono circa 735 milioni le persone che ne soffrono, circa 122 milioni in più rispetto al 2019. Il tema si lega fortemente anche ai movimenti di spopolamento delle campagne verso le città dei paesi esposti al rischio di sicurezza alimentare (7 persone su 10 vivranno nelle città nel 2050) seguito da un vertiginoso aumento di consumo dei prodotti alimentari trasformati.

Le nuove minacce sommate alle vecchie inaspriscono i rapporti geopolitici in ogni parte del globo, raffreddano rapporti commerciali e culturali ed esacerbano i contrasti etnici, politici, religiosi. Le post-democrazie hanno di nuovo indossato l’elmetto, nostalgie autoritarie seducono l’est Europa e gli schieramenti in campo fanno sfumare per sempre le vecchie ideologie lasciandone sul campo, come ostacoli insormontabili, i fumanti relitti per la costituzione di **nuove Cortine di Ferro**. In questa parte del Mondo (Eurozona) invece lo spettro della **deindustrializzazione** si aggira.

La perdita di investimenti per l’auspicata e risolutiva transizione verde in favore degli USA potrebbe accelerare un processo di delocalizzazione fuori dal vecchio continente, le importazioni cinesi sui veicoli elettrici e l’aumento dei prezzi dell’energia dopo l’invasione Russa in Ucraina rischiano concretamente di mettere fuori concorrenza le attività industriali strategiche europee, se non prontamente supportate da politiche comunitarie efficaci. Oltreoceano l’amministrazione Biden ha fin da subito applicato misure protezionistiche in chiave anti-asiana (anticinese) promuovendo investimenti interni e forti restrizioni sulle importazioni. Il Mondo nel 2024 porterà inevitabilmente ad una grande frammentazione dei rapporti commerciali, al vertice G7 (Hiroshima maggio 2023) si è tornati a parlare di “**sicurezza economica mondiale**”, della conseguente deglobalizzazione - già in atto - e della capacità delle istituzioni attuali nel creare una nuova *governance* per una nuova “Era” in cui le economie mondiali saranno alle prese con i problemi legati alle catene di approvvigionamento.

Per abitare il futuro è quindi necessaria una buona dose di ottimismo. Se partiamo dall’assunto che la società è il prodotto dell’uomo (E.

Fromm) e che essa si disumanizza con l'evolvere dei sistemi produttivi, attraverso il desiderio del progresso infinito, si lascia l'individuo libero di sviluppare una dimensione morale dove lo sviluppo tecnologico – e ciò che ne consegue per il suo raggiungimento- diventa etica, obiettivo, fine ultimo di qualsiasi azione. Tutto ciò ha un costo altissimo, uno scostamento dallo stato spirituale al quale l'essere umano deve restare agganciato in contrapposizione al desiderio del possedere e consumare.

Tradurre in pratica politica una tale inversione di marcia è una questione prioritaria, non più procrastinabile. Qualcosa di interessante è stato concepito durante la “**conferenza sul futuro dell'Europa**” dove si auspica una revisione dei trattati che non punti al mero allargamento dei paesi membri in chiave

“economicamente difensiva” ma che abbia lo scopo di esaltare il ruolo primario del cittadino nelle dinamiche decisionali *bottom up* e di confronto tra le istituzioni europee e i territori su temi come: ambiente, cambiamento climatico, salute e democrazia europea.

Adesso la sfida è nelle mani delle istituzioni mondiali che hanno il gravoso compito di rispondere alle ambizioni e alle preoccupazioni espresse dei cittadini. La missione civica non può certamente esaurirsi qua. È compito di tutti lavorare per un nuovo Umanesimo che respinga la diffidenza, l'egoismo e l'indifferenza. Riconoscersi come una piccola parte di un ingranaggio complesso al quale tutti apparteniamo è l'unica via d'uscita dalla crisi globale che ci attanaglia.

SALUS SPACE

Un servizio pubblico innovativo e condiviso

Salus Space è uno dei tanti progetti di rigenerazione urbana che, in modo più o meno efficace, stanno provando a ricucire gli strappi del tessuto urbanistico e sociale delle aree metropolitane del nostro Paese.

La peculiarità di Salus Space risiede nella sperimentality che ne caratterizza la genesi, la governance pubblico-privata e l'oggetto stesso del servizio erogato.

Salus Space nasce nell'estrema periferia est di Bologna, nel Quartiere Savena, dove era allocata un'ex clinica privata denominata "Villa Salus", che da molti anni versava in uno stato di abbandono e degrado e che era diventata fonte di forte preoccupazione per la cittadinanza e per l'Amministrazione comunale.^[1]

Nel gennaio del 2017, grazie all'opportunità offerta dal primo bando europeo del **Programma U.I.A.** (Urban Innovative Actions), il Comune di Bologna ha avviato una coprogettazione sperimentale (il Codice del Terzo Settore sarà promulgato solo nel luglio del '17), che ha coinvolto 16 partner pubblici e del privato sociale e i cittadini del Quartiere, al fine di costruire insieme un nuovo spazio innovativo nel quale l'accoglienza di migranti e rifugiati si incrociasse con il lavoro, il welfare interculturale, ma che al contempo fosse anche un luogo di benessere collettivo per la Città.

All'esito della coprogettazione terminata nel 2020, il Comune di Bologna ha chiesto ai partner del privato sociale di assumere in via sperimentale per un periodo di tempo di due anni

(rinnovabili per altri due) la gestione di Salus Space, con una partnership innovativa pubblico-privato. La conduzione sperimentale aveva l'ulteriore scopo di individuare un modello di gestione collaborativa replicabile anche in altri contesti ed economicamente sostenibile.

All'appello del Comune hanno risposto sei dei sedici partner, che si sono costituiti in Associazione Temporanea di Scopo: Eta Beta cooperativa sociale (in qualità di capofila), Aquaponic Design, Cantieri Meticci, Cefal Emilia Romagna, IRS Istituto per la Ricerca Sociale (e ACLI, che però ne è fuoriuscita nel 2023). Il lavoro di costruzione di comunità, mediazione sociale e linguistica e comunicazione è stato invece affidato a Open Group e Cidas in stretto rapporto con ATS e Comune. Attualmente il lavoro di comunità e la comunicazione sono svolti dall'ATS.

Volendo descriverla sinteticamente, si può innanzitutto affermare che Salus Space è un servizio pubblico locale innovativo di accoglienza di rifugiati in un contesto di abitazioni collaborative.

La *governance* ideata per la gestione di Salus Space è inedita e rientra nell'ambito degli strumenti dell'amministrazione condivisa. La convenzione sottoscritta da gestore e Comune prevede, oltre ai reciproci obblighi e diritti, che le scelte strategiche e l'ammissione al servizio dei coabitanti siano amministrate dalla Cabina di Regia, organo a composizione mista e paritaria tra il pubblico e il privato sociale.

L'accesso dei rifugiati è gestito secondo le regole del SAI (servizio gestito da ANCI) e in rapporto con il progetto Corridoi Umanitari della Diaconia Valdese. Gli altri coabitanti sono stati selezionati da un bando iniziale, che prevedeva alcuni requisiti oggettivi minimi (conoscenza della lingua italiana, reddito in grado di sostenere il pagamento del contributo, ecc.) e soprattutto requisiti motivazionali e di condivisione dei valori del progetto, che sono stati fissati nella Carta dei Valori e nelle Regole della convivenza.

La selezione è stata effettuata dalla Cabina di Regia, che ha perseguito l'obiettivo di creare un mix sociale e culturale che potesse favorire la nascita di una comunità accogliente ed inclusiva. Attualmente la comunità è composta da più di 50 persone, di ogni età, di diversa estrazione sociale e culturale, provenienti da 4 continenti e che vivono nei 20 appartamenti (12 bilocali e 8 trilocali), di cui 4 dedicati a percorsi di accoglienza.

Il rapporto tra coabitanti, Comune e gestore è regolato da un **Patto di coabitazione collaborativa** che, oltre al contenuto "economico", prevede gli impegni di ciascuna parte nella creazione della comunità e nella gestione del servizio. I coabitanti, ad esempio, hanno la possibilità di usufruire di uno sconto fino al 30% sul Contributo per la coabitazione collaborativa nella misura in cui concorrono alla cura del bene comune (piccoli lavori di giardinaggio e pulizia degli spazi comuni, accoglienza durante gli eventi, ecc.).

Oltre al servizio abitativo, a Salus Space sono presenti altre attività economiche che hanno la funzione di corroborare la sostenibilità

economica del progetto e di offrire, attraverso il lavoro, ulteriori occasioni di inclusione. In particolare, Salus dispone di un piccolo ostello, di un ristorante siriano gestito in collaborazione con una famiglia proveniente da Aleppo e che ha scelto di vivere a Salus Space e degli orti, che producono le verdure che vengono utilizzate nella Locanda e che vengono vendute ai cittadini del quartiere. Grazie alle attività economiche ed alla rete dei partner, dal 2021 sono stati effettuati 10 inserimenti lavorativi di cui 4 direttamente nelle attività di **Salus**.

Oltre all'inclusione lavorativa, il lavoro di comunità (riunioni, laboratori, pratiche di arti partecipative, feste, ecc.) ha consentito di creare una comunità accogliente anche per altre fragilità e di fornire una risposta non solo al bisogno abitativo, creando maggiore benessere sociale e, indirettamente, generando un risparmio per l'Amministrazione pubblica che non è gravata dagli oneri di presa in carico di quelle fragilità.

Se molta attenzione è stata rivolta alla costruzione della comunità esterna, altrettanta ne è stata indirizzata verso la comunità più larga, il Quartiere e la Città.

Salus Space ha infatti anche l'obiettivo di porsi come una nuova **centralità urbana attrattiva** per il resto della comunità cittadina e non solo. Per questo motivo è stato istituito un centro studi che si occupa dei temi dell'integrazione sociale, welfare interculturale, housing sociale, partecipazione e collaborazione, amministrazione condivisa, rigenerazione urbana, sostenibilità ambientale e altro ancora. Salus Space si pone inoltre come luogo di

creazione e fruizione di cultura e spettacolo, soprattutto attraverso il teatro, concerti, reading e altri generi di performance, organizzate dall'ATS ma anche da scuole e altri soggetti del territorio e non ultimo da una associazione, Incontriamoci a Salus, nata dal coinvolgimento di cittadine e cittadini.

Naturalmente anche Salus Space presenta elementi di criticità e che è suscettibile di ulteriori sviluppi. Tuttavia non è azzardato affermare che questi tre anni di vita hanno delineato un'identità precisa del servizio che viene erogato e che esso è sicuramente sostenibile economicamente e replicabile in altre realtà, a patto di non volerlo riprodurre pedissequamente ma di saperlo calare nel contesto.

[1] <https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/villa-salus-degrado-spaccio-1.2332254>

Il paese non dimentica i suoi abitanti: custodisce e tramanda il ricordo

Nel clima sereno e festivo dello scorso 1° di gennaio, la campana della Chiesa San Leonardo di Colli a Volturmo (IS) ha dovuto rintoccare *a morto* per ben due volte. Non poteva esserci un inizio più malaugurato per un paese che ha chiuso il 2023 con più di venti decessi e solamente 7 nascite. Tra le dipartite, anche quella di un caro amico e compaesano, **Massimo Lucariello**, divorato da un cancro a soli sessant'anni, come succede spesso da queste parti. L'esperienza abitativa di Massimo, per il suo portato, il suo *habitus*, le sue modalità e il suo lascito emozionale, ci porta a riflettere sul ruolo e sulle funzioni della “**memoria collettiva**” nella dimensione del paese e - in ciò consiste la nostra argomentazione - come questa condizioni l'abitare e svolga una funzione essenziale di identificazione nel luogo.

Abitare, infatti, vuol dire anche farsi custodi della “memoria collettiva”. Conviene subito chiarire che maneggiamo un'espressione ambigua, come evidenzia lo storico Jay **Winter** nel suo *Remembering War* (2006), che rischia di essere pensata più come un prodotto o un oggetto che come un processo. Inoltre, la sua qualità “collettiva” allude alla condivisione da parte di tutti, mentre nella maggior parte dei casi appartiene solo a piccoli gruppi di persone. In questo senso, ci suggerisce Winter, faremmo meglio a parlare di “atto di ricordare” (*remembering*), piuttosto che di memoria collettiva.

Pare che in paese ogni abitante lasci le tracce del proprio passaggio: c'è chi costruisce e chi distrugge (altro modo per costruire e

trasformare), chi semina e chi raccoglie, chi unisce e chi divide. Indipendentemente da quale sia il ruolo ricoperto, sembra che tutti siano essenziali alla costruzione di una microstoria locale e meritino di essere ricordati. La precarietà dell'esistenza dei paesi – falciata da spopolamento, abbandono, impoverimento culturale e sociale – trasformano lo sguardo e influenzano il pensiero di chi li abita. Si tratta di uno stato, quasi inconscio, di malinconica *crisi esistenziale*, causato dall'assistere ai continui decessi di amici e conoscenti, allo svuotamento e all'abbandono progressivo di luoghi a noi cari, alla proliferazione di deprimenti rovine. Tutto ciò finisce per rafforzare il legame degli abitanti col senso della storia e della memoria. Ricordare un nome, un aneddoto locale, un vocabolo dialettale, le vestigia di un luogo, sono imperativi per tenersi aggrappati a quei pezzi di paese che vanno svanendo.

Il paese nomina. È usanza comune in paese quella di chiamarsi per soprannomi, tanto quelli di tradizione familiare quanto quelli di matrice nuova. Si tratta di una pratica che favorisce un processo mnemonico e di identificazione – rispondendo implicitamente alla domanda “a chi appartieni?”. Capita spesso di ricordarsi di una persona solamente perché aveva un soprannome bizzarro (*gasèppa la pàllàstra*, *gino pesce*, *capazzóna*...). Massimo era conosciuto come “il romano”, perché cresciuto in quella città di cui conservava la cadenza e i tanti trascorsi. Il suo soprannome ribadiva un'appartenenza non del tutto realizzata, a rimarcare, seppur solo in apparenza, un'eterna condizione di *outsider*. Appartenere, infatti, non è un atto scontato e immediato, che si

realizza semplicemente con l'esserci. E non dipende solo dalla volontà del singolo. Si diventa abitanti, infatti, non quando si prende casa e si consuma il luogo, ma quando si è riconosciuti come membri della collettività, quando l'*indigeno* accetta, comprende e può controllare. È solo allora che la comunità si apre all'accoglienza, anche se conservando freddezza, distacco, diffidenza. Ormai assistiamo da anni a questa pantomima nei confronti dei migranti.

Il paese colloca. Massimo era un anarchico ed è morto da anarchico, affrontando la sua sorte senza scendere a compromessi. Ha affrontato la vita senza rinunciare mai a cogliere i suoi stimoli, cadendo persino nei suoi inganni. È venuto a riabitare il paese, nel margine, lasciando la città che lo conservava ineluttabilmente marginalizzato. L'antagonismo politico, la droga, la tendenza a non accettare un piatto qualsiasi servito caldo, lo hanno confinato ai bordi della città eterna che si globalizzava, stigmatizzandolo come deviante, inadatto, scarto. Avrà trovato armonia nel suo ritorno in paese? Nel suo riabitare il margine da marginale?

Nelle comunità che si presumono accoglienti, quelle del vicinato e della solidarietà teoricamente scontata, lo stigma aleggia in modo infimo, sotteso, codardo. Si insinua nel chiacchiericcio, in quelle parole che vengono pronunciate solo alle spalle. Quelle che hanno il potere di confinare senza essere coatte e violente, ma semplicemente senza assunzione di responsabilità, in modo distaccato e incolpevole. È condizione ineluttabile della macchina-paese, quella di fungere da *safe space*, da luogo comodo a tutti e resistente ad ogni tentativo di trasformazione. Il paese è perenne conservazione intrisa di illusiva resilienza. Ma anche per questo suo essere "spazio sicuro", il paese sembra poter favorire l'incontro con l'alterità: persone particolarmente devianti in città le

eviteremmo senza pensarci troppo, mentre il paese offre un senso di protezione che rassicura nell'incontro con l'altro. Nell'esperienza del vicinato, Massimo è stato l'altro continuamente incluso ed escluso.

Il paese controlla. In generale, in paese tutte le soggettività sono collettivizzate: tutti conoscono tutti e sanno di tutti. Il controllo sociale per alcuni diventa asfissiante. Anche per questo alcune soggettività incidono maggiormente sulla storia del paese: i cosiddetti *personaggi di paese*, quelle persone portatrici di un *habitus* peculiare e fuori dall'ordinario, considerate "devianti" – e anche per questo attorno a loro aleggia sempre lo stigma –, ma che si fanno marcatori di una certa identità locale, arricchendo di significati l'esperienza dell'abitare. Massimo era una di queste, perché attraversava continuamente gli spazi: lo incontravi e lo ritrovavi sempre, ad ogni ritorno; lui era lì, in piazza, in strada o al bar, carico di attese ed energie genuine, di argomentazioni, di accoglienze e di "bentornato". Il presenziare, anche passivo, passa sotto lo sguardo del vicinato e diventa, pur involontariamente, un atto di identificazione e riconoscimento di sé stessi nel luogo, quasi un "farsi paese".

Il paese non dimentica. Ogni paese è pieno di echi, proprio come Comala, il paese visitato dal Pedro Páramo di Juan Rulfo. Sono gli echi dei vissuti che ci hanno preceduto e che si sedimentano nella memoria plurale del paese. Ricordare, in paese, è un dovere collettivo. *Personaggi* come Massimo, in particolare, verranno ricordati a lungo, per il loro essere stati portatori di un'alterità *incorporata* – fatta di stili, comportamenti, idioletti personali. Un *habitus* anche piuttosto contraddittorio, perché ad una superficiale trascuratezza faceva da contraltare una smisurata cultura ed intelligenza.

Ciò farà sì che anche in un futuro lontano si potrà dire “Ricordi Massimo il romano?”.

L’atto di ricordare e rievocare collettivamente un passato comune è una modalità di *appaesamento*, per dirla con le parole di Ernesto De Martino, che risponde ad una crisi, ad un

timore velatamente diffuso di sparizione dal piano della storia. Ma di nuovo, la memoria è un processo che richiede un esercizio di attivazione continua nella pratica dell’abitare. Il paese, in quanto “memoria collettiva”, non dimentica i suoi abitanti, perché dimenticherebbe sé stesso.

Con i semi tra le mani

Esco volentieri la mattina presto: l'aria pizzica il viso e scioglie i pensieri.

Il mio corpo impietrito dall'età si è infustito, e solo per questo riesco a spingerlo fin sopra l'altura, oltre il sentiero segnato dalle tracce del pascolo.

Da sopra, posso osservare il paesaggio steso a lenzuolo, fino al mare. Sotto, nei campi liberati alle mani dopo anni di abbandono, ci sono dei giovani contadini.

Sono arrivati qualche tempo fa.

In paese ci si chiedeva chi fossero questi forestieri.

Alcuni avevano mugugnato pensieri in avaria, arrugginiti dai bicchieri di troppo e dall'ingresso in quell'età che nobilita il rancore, altri sembravano più indifferenti che curiosi; sicuri che spettasse a loro farsi vedere, semmai. Io da parte mia, ero incredulo.

Che venivano a fare, fino a qui, intorno a questo sperone di roccia tenuto insieme dalle radici degli ulivi e dall'emigrazione? Insegnante di professione, collocato a riposo, continuo ad essere poco incline a giudicare e a pontificare senza un minimo di indagine. Decisi che avrei verificato di persona. Quando li vidi, attorno al rudere del povero Michele, mi convinsi che stessero mettendo tutto in ordine per lavorarci sopra. Una sera, per giunta, li vidi ballare intorno al

fuoco, belli e liberi come nessuno mai. E così, ogni tanto, salgo a vedere, e volentieri mi trattengo a condividere calli e assaggi. Li guardo, stupito da tanta determinazione. In questo periodo cavano terra e infilano semenze.

Semi antichi, vecchi, messi da parte dopo la guerra dai nostri padri che avevano fame, troppa per quei minimi steli.

Dentro un bicchiere offerto a scambio di parole, mi spiegano che questi semi, custoditi nel tempo, passati di mano in mano come un tesoro, vanno protetti e fatti riprodurre. Lo sguardo del giovane ragazzo, ornato dal sorriso a denti pieni dentro la barba rossiccia, mi piace, è un sorriso sincero: dà conforto. Saluto, per non disturbare oltre, ma lui mi chiede di rimanere. Mi guardo intorno e vedo arrivare altri ragazzi, indossano capelli scapigliati e abiti conciati, portano attrezzi trovati in giro, dentro fondi non più usati, cantine ammuffite e grotte che hanno smesso di odorare di cacio e vino.

Si piazzano al centro del campo, si siedono e parlano tra loro.

Devono mettere i pensieri in cerchio. Anche le loro parole sembrano cavate dal profondo, senza fraintendimenti.

Usano termini adatti alla bisogna, indagano il giusto.

Per un vecchio come me, partecipare di tanta melodica coesione, sembra impossibile, di più: un segno più che un sogno.

Dalla pace che ne viene fuori mi accorgo che tanta umana serenità non può che essere frutto di anni e anni di pratica, credo.

Il ragazzo uomo dalla barba rossiccia s'avvicina e m'invita ancora in mezzo.

- Ma no, non dovete disturbarvi.

- Ma quale disturbo, figuratevi.

Una giovane ragazza dai capelli rotolati dentro una stoffa colorata mi domanda.

Chiede di capire.

- Qui, non c'era più nessuno, erano tutti partiti, emigrati altrove. Si faceva la fame. Ma le mie argomentazioni s'infrangono dentro la sua delicata ostinazione a proseguire.
- Ma questa terra? Che fine avrebbe fatto? Mi accorgevo della sproporzionata differenza tra la mia storia e quella che emergeva da quegli sguardi attenti.

Qualunque ragione diventava una giustificazione che faceva stridere i vetri, sbrillare gli occhi, precipitare in una storia da sussidiario di secondaria inferiore.

Ma loro, pacati e sicuri, continuavano ad ascoltare, annotare, tenere bene a mente. Io portavo una testimonianza, loro, un'altra verità possibile.

Poi il cerchio si sciolse e sotto l'ulivo più grande vennero aperte ceste e bottiglie, così che quando rincasai non ero proprio in me, ecco.

- Dove sei stato tutto questo tempo? Mi ammoniva la bella foto sulla credenza della Lina che per tanti anni aveva appoggiato la sua

testa sulla spalla prima di darmi la buonanotte per sempre.

-Ancora dai quei scimuniti?

- Non sono scimuniti, sono ben convinti, invece.

- Ah sì? E secondo te, tornare ad usare vanga, piccone e vacche ti sembra una cosa intelligente?

- Lina, Lina mia, a volte la storia ha bisogno di tornare indietro per non ripetere gli errori precedenti.

- Sarà: ma io non li vedo bene, ecco.

- Vedrai che una sera di queste ti porto a ballare da loro.

- Ecco, lo vedi: ti stai scimunendo pure tu...

Sorrisi, diedi un colpetto di gomito al vetro dentro la cornice, e la misi a posto non senza aver prima appoggiato le labbra per un docile bacio.

Diedi una rimescolata alla brace della cucina economica e salì di sopra.

Il sonno arrivò prima ancora di chiudere gli occhi.

Al mattino, mentre stavo mettendo il caffè a bollire, bussarono alla porta.

Quando aprii trovai di fronte a me il ragazzo con la barba e la ragazza coi capelli legati, stavolta con un elastico.

Li feci entrare e volentieri condivisi il caffè nelle tazzine del servizio buono. Mi chiedono di una casa tutta per loro. Torno a memoria su portoni in alcune vie inerpicate dentro il paese e prometto di fargli sapere qualcosa.

Prima di andarsene mi lasciano sul tavolo un sacchetto. Ci sono semi da far germogliare nei vasi. Li stringo forte tra le mani. Anche se piccoli, riesco a sentire tutto il loro peso. Riesco a sentire le mani del babbo e quelle del nonno prima di lui. Le mie sono meno ruvide, hanno fatto un'altra vita, ma non sono meno cariche di storie e storia, soprattutto, quella descritta sulle pagine dei libri che ho spiegato per

centinaia di ore nel corso degli anni.
Sono belli e chiari questi semi.
Li farò germogliare, state sicuri.
Lo dico a me stesso ma anche a loro mentre se ne vanno lungo la via.
Il braccio di lui torna a fasciare la vita di lei e il saluto congeda l'incontro.
Richiudo il portone e sorrido all'idea della casa.
Adesso che verranno a stare tra noi chissà cosa ne penseranno i paesani.
Io, poi, una casa per loro ce l'avrei pure.

-Non è vero, Lina?

Sola e senza fratelli, l'aveva lasciata anni prima per sposare me, e una volta mancati i genitori nessuno ebbe a richiederla.
La porta s'aprì senza sforzo, le stanze di sotto, piccole ma assolate, rivolte verso la valle, coloravano le pareti; quelle di sopra, accoglievano le ore notturne della fatica.
Il camino tornerà a scaldare, e i pavimenti si lucideranno sullo struscio dei piedi.

- Bisognerebbe dargli una rinfrescata, ma è sana, e senza umidità.

La mattina sono davanti ai due ragazzi a riferire.

Mi guardano e sorridono insieme a me. S'infilano le scarpe senza calze e in un attimo sono pronti.

Tutti insieme vogliono venire a vedere, nessuno vuole perdersi la primizia di una finestra tornata a riaprirsi all'aria.

Saliamo in fila, uno dietro l'altro nello stretto viottolo, un corteo nuziale prima del velo e dell'anello.

Una volta dentro, le voci s'attenuano, lo sguardo torna concentrato, la mani vanno a toccare, sentire, bussare sui muri e sul tavolo.
Qualcuno è sceso giù nel fondo: capiente e con ancora buona legna da ardere nelle serate fredde dell'inverno stagionato.

Vedono ceste di corda, utensili da cucina e bastoni legati da trebbiatura.

Salgono felici della scoperta: tesoro da pirati fuori coperta.

-Allora: vi piace?

-È perfetta...

Lo sguardo del ragazzo uomo si fa tenero e non trattiene lo schiocco di un bacio.

Tra applausi e risa, tutti escono fuori, manca solo riso.

Loro, però, restano dentro.

Vogliono concludere.

- Andiamo da me: si sta più caldi.

E così il corteo riprende a muoversi e pochi metri più giù si arriva al mio civico.
Qui, i due ragazzi, spostano una sedia e si accomodano.

Nella mente chiedo a Lina se ha qualcosa da dire sulla questione.

- E che devo dire: fai sempre tutto di testa tua, ma almeno tornerà a stare calda e accogliente.

- E sì, riprenderà a vivere.

La mattina dopo, alveare al lavoro, li vedo trafficare intorno alla casa

Aprono, spostano, puliscono e dipingono muri.
M'infilo un pantalone sulla canottiera e, boccione in mano, scendo a salutare chi ha voluto fare di questo presepe di mura immobili, un paese ancora affacciato alla vita.

La loro scanzonata allegria, uno scorcio di tempo riempito di colori, dentro questa mia età segnata a corteccia.

Al tramonto, con la cazzuola e i pennelli a riposo, qualcuno sale, sta venendo da me.
Le dita delle mani chiuse a nocchie battono a cortesia anche se la porta è aperta.

- Che vi serve?

- Abbiamo trovato queste.

Stucco gli occhi: sono buste in una calligrafia cucita a mano, tenute insieme da uno spago. Ringrazio e saluto col solo gesto del braccio alzato.

-Sono lettere?

- Le tue, Lina: quelle che mi scrivevi senza spedire, ricordi?

- L'hai trovate, finalmente, ora non starai più a sfinirmi per leggerle.

Senza chiudere la porta mi approvvigiono di un coltello.

Apro lo scrigno aperto a giorno e senza chiave, solo un piccolo nodo a tenere, e lascio le lettere riversarsi sul tavolo. Non sono poche.

Eppure, la Lina, non amava la penna.

Preferiva le parole.

Prendo a caso, apro e leggo.

- Caro Michele, ti scrivo da questa casa sempre più fredda, segnata dalla malattia e dalla preghiera. Quando ritornerai portami un po' di sole.

Non riesco a proseguire.

Ricordo la sua passione nel rimanere sola, chiusa tra le pietre di casa.

In questi giorni, però, troppe novità.

Mi manca il fiato.

Nonostante tutto, non mi sembra un caso che proprio ora tornino alla luce queste righe.

Appoggio la fronte sul palmo della mano.

Mi calmo.

Sposto lo sguardo e verso la finestra aperta scorgo di nuovo quei ragazzi.

- Non ti preoccupare, Lina, il Sole è arrivato dentro la tua casa. Non se ne andrà più.

Il racconto ha partecipato al Concorso Letterario Nazionale indetto dall'Ass.ne Amici di Calenzano presso la Biblioteca Comunale di Calenzano (Firenze) classificandosi al 2° posto. E' stato inserito nella stampa dell'Antologia del Premio che si può richiedere presso l'Associazione.

Abitare il fiume

Il Po visto dagli argini

La relazione tra **comunità umane** e **risorse idriche** si perde nella notte dei tempi. Sono i fiumi a condurre l'uomo dal nomadismo alla condizione stanziale. Quando i primi agricoltori impararono a usare l'acqua per irrigare i terreni, si stabilirono sulle loro sponde, scavarono canali e derivazioni.

I **fiumi** divennero fondamentali vie di comunicazione per lo scambio di merci e l'incontro tra persone. L'energia dell'acqua e i fiumi contribuirono in maniera determinante alla nascita delle prime macchine; i trasporti e l'energia idroelettrica sono alla base della nascita delle filande, la rivoluzione industriale esplose con il carbone, ma era già nata con le acque dei fiumi.

Il **Po**, massimo fiume italiano, con i tributari delle Alpi e dell'Appennino, ha edificato nei secoli la valle padana, terra dove oggi si concentra una grande parte della produzione agricola italiana. Le zone più produttive sono le terre basse, un tempo paludi e acquitrini, dove i fiumi divagavano a piacimento. Qui la fatica dell'uomo è stata nel tempo capace di domare le acque con argini di terra e di prosciugare le zone umide con canalizzazioni per ricavarne terra coltivabile.

Ma da secoli i fiumi hanno trasportato, e trasportano anche oggi, i nostri bisogni fisiologici, canalizzati da imponenti opere fognarie, come la **Cloaca Maxima** di Roma, e quando il carico organico supera i limiti, si arriva alla sgradevole esperienza della Londra di Dickens allorché il **Tamigi** divenne una grande fogna a cielo aperto. I fiumi ci ricordano anche i molti episodi di alluvione, di dissesto idrogeologico e di inquinamento. Il loro sfruttamento nel corso dei secoli è andato fuori controllo con costruzioni nel corso naturale, modifiche del percorso, costruzione di dighe, distruzione di interi eco-sistemi, sostituzione delle piante fluviali autoctone con altre vissute altrove, poi sradicate alla prima piena.

Così è cambiato l'amore dell'uomo col fiume. Oggi abitare vicino a corsi d'acqua di grande portata desta preoccupazione anche per le forti piogge causate dal cambiamento climatico che contribuiscono a esondazioni dagli effetti devastanti. L'approccio al fiume avviene a compartimenti stagni e impedisce di vedere le relazioni tra sponda e sponda. Fa parte della quotidianità incrociare giovani che, sempre più assuefatti dall'esclusiva ricerca di luoghi ed elementi geografici con Google Maps, non conoscono il nome del corso d'acqua che scorre vicino casa.

Il fiume da amico diventa qualcosa di invisibile che dà fastidio quando va in secca o straripa o è inquinato.

Ma non è sempre stato così. Il comune di Boretto in provincia di Reggio Emilia, che sorge esattamente alla metà del lungo percorso del Po **dal Monviso alla foce in Adriatico**, ha vissuto fino agli anni Sessanta del secolo scorso in un **rapporto strettissimo, quasi di simbiosi, con il suo Fiume**. Era davvero parte non solo della vita degli abitanti di questo piccolo comune ma luogo di “villeggiatura” dove si riversavano i reggiani nelle calde e afose domeniche estive. Negli anni Venti e Trenta al Lido Po di Boretto c'erano stabilimenti balneari dove giovani, meno giovani e intere famiglie affollavano la spiaggia e facevano il bagno. I treni domenicali delle Ferrovie Reggiane portavano questi “villeggianti” al “mare dei poveri”.

Boretto è un esempio, ma simile ai tanti altri piccoli comuni che sorgono oltre-sponda e i cui nomi restano ancorati a un'altra epoca: Ponticello (Castelvetro Piacentino), Parpanese (Pavia), Quingentole (Mantova), Ficarolo e Papozze (Rovigo), Polesine Zibello (Parma), Dosolo (Mantova) con approdi dimenticati, dove i barconi a fondo piatto aspettano carichi di merci che non arriveranno.

Anche **Guastalla** (sempre in provincia di Reggio Emilia) fino alcuni decenni or sono è stata protagonista di una “vita mondana”: arrivare al suo Lido Po significava trovarsi davanti una vera e propria stazione balneare. L'uso ricreativo delle acque del fiume era già stato documentato nel volume *Le cento città d'Italia illustrate* (n. 299 del 1929, ed. Sonzogno); vi si legge come il nuovo ponte di barche fosse utile perché portava “...al pittoresco e ben munito Lido di Guastalla un fitto formicaio di bagnanti”. Dunque, già dalla fine degli anni 20,

Guastalla era una località attrezzata e rinomata con ombrelloni e cabine a servizio dei bagnanti che muoveva le prime forme di turismo di massa, attirando villeggianti dalla città vicine a bordo di treni organizzati per l'occasione. Tanta partecipazione portò rapidamente alla nascita di iniziative collaterali come le crociere sul Po o manifestazioni sportive come le Traversate del Po di rilevanza nazionale. Inoltre, in nome del mito della maggior salubrità dell'ambiente rivierasco, fin dal 1928 a Guastalla sorse una Colonia Elioterapica che portò una moltitudine di ragazzi e bambini a trascorrere i mesi estivi tra bagni, esposizioni al sole e giochi.

Sia a Boretto sia a Guastalla lingue sabbiose declinavano dolcemente verso il fiume e quell'ambiente golenale costituiva anche il luogo di lavoro per molte persone per attività oggi quasi del tutto estinte: barcaioi, pescatori, traghettatori, lavandaie, cacciatori, cavatori di sabbia, pontieri. Tempi, insomma, in cui il fiume era parte integrante di queste cittadine e delle loro comunità, e come tale veniva vissuto fino in fondo dagli abitanti.

Anche **Boretto** ha vissuto una situazione di crescita e lavoro simile a quella di Guastalla, pur in un altro settore. Fino a una cinquantina di anni il cantiere **ARNI** (Azienda per la Navigazione Interna della Regione Emilia Romagna, ora sede del *Museo del Po della Navigazione Interna e del Governo delle Acque*) annoverava oltre duecento addetti, praticamente tutti del luogo: ogni famiglia aveva almeno un componente che vi lavorava. Era un cantiere navale autosufficiente in tutto: dal dragaggio alla segnalazione del canale di rotta, dalla riparazione delle barche in legno e in ferro alla fonderia e forgiatura dei pezzi necessari, al dragaggio dei bassi fondali.

Boretto aveva (ed ha tutt'ora) anche un cittadino campione del mondo, Giuliano Landini vincitore di tre campionati di motonautica tra gli anni '80 e '90 del Novecento. Sul suo motoscafo "volava" sul fiume alla velocità di spinta di oltre duecento chilometri orari sfruttando i cuscinetti d'aria che si formano fra lo scafo e l'acqua. In occasione di quelle gare, al Lido Po si mobilitava un esercito di appassionati e volontari che rendevano unica ed efficiente l'organizzazione di questi eventi.

Sta di fatto che, a un certo punto tutto cambierà in fretta: già a partire dagli anni Sessanta, quelli del boom economico, il turismo diventerà di massa grazie alle ferie retribuite e all'aumento del reddito pro-capite. Così, al ritmo della musica dei Beatles, di Mina, di Gino Paoli, diffuse dalle prime radio portatili e dalla televisione, l'auto prenderà il posto del treno, la tintarella avrà il sapore del mare di Rimini, Cesenatico, Milano Marittima. Il grande Fiume diventerà di anno in anno sempre più marginale fino ad essere dimenticato. Gli anni Settanta, inoltre, vedranno l'arrivo del divieto di balneazione, per l'inquinamento delle acque, e la costruzione dei ponti di cemento, due fattori che decreteranno la fine di un'era. Il Po diventerà un ambiente vissuto dai pochi affezionati e poi praticamente abbandonato.

Oggi si parla del fiume solo per piene, magre e annegamenti. Invece il fiume è anche un luogo da visitare, da abitare, con cui convivere e da cui trarre lavoro. Per la maggior parte delle persone, i fiumi sono scomparsi non solo dal quotidiano, ma anche proprio dal paesaggio: scavalcati da ponti e viadotti, imbrigliati e canalizzati, al massimo si guardano dall'auto in corsa. Poi al momento della secca o dell'alluvione ci si riflette sopra.

Chi va al **Lido Po di Boretto**, non incontra giovani, non trova folla, solo qualche anziano,

casomai appoggiato con un piede a terra e uno sulla pedivella della biciletta con lo sguardo che si perde sull'acqua, di là dal fiume sulla riva mantovana, a ricordare le fresche notti di un maggio già molto lontano con la mano in quella che sarebbe diventata la compagna di una vita.

Il Po visto dagli argini è sempre più in alto di ciò che lo circonda e tiene un mondo aggrappato alle sue sponde, un mondo ancora grandioso e poetico sul cui orizzonte si stagliano i campanili, i filari dei grandi pioppeti, gli argini sinuosi, i campi d'erba e di grano. Gli fanno poi da corona case svuotate, abbandonate, perché non conviene più abitarci. Chi una volta le abitava aveva anche una barca perché, quando le acque del fiume si alzavano e poi strabordavano bisognava fare solo una cosa: salire sulla barca e allontanarsi, lasciando lì quel poco che si possedeva per poi farvi ritorno al ritiro dell'acqua.

La complessa relazione tra uomini e fiumi nella Pianura Padana, fatta di traiettorie non sempre lineari e mai identiche nei diversi contesti locali e che, lungo i secoli, ha portato alla costruzione di una vasta e fertile campagna, ci dice che è necessario riappropriarsi del legame col fiume per gli apporti che ancora si possono costruire in campo turistico, ricreativo e culturale per una comunità intera. Il lungo percorso di bonifica che è stato utile all'insediamento e allo sfruttamento agricolo della valle del Po deve diventare il fil rouge attorno al quale si devono riprendere i tanti esempi e le tante esperienze di lavoro, governo, disputa, ma anche di cooperazione nate dal fiume e con il fiume.

La visione sociologica dell'abitare

Il tema dell'**abitare**, negli ultimi anni, sta assumendo una sempre maggiore centralità tanto del dibattito pubblico quanto in quello accademico. A fronte di questa crescente attenzione, tuttavia, la questione di cosa si intenda per abitare è ancora oggetto di riflessioni e interpretazioni plurali. Ne sono un esempio i diversi ambiti disciplinari che hanno affrontato il tema: se le **scienze sociali** si sono occupate di catalogarne i modelli, definirne le modalità, scandagliarne le implicazioni, ricostruirne il percorso storico e le figurazioni dominanti, restando però spesso ai margini del suo significato, discipline come l'**architettura** e il **design**, chiamate a rendere concreto l'abitare, non sono riuscite a chiarirne fino in fondo la sua reale natura e andare oltre il progetto dell'abitazione. Una tale difficoltà di definizione trova la sua ragione nella complessità e multidimensionalità del tema.

L'abitare può infatti essere descritto in molti modi ma è estremamente difficile racchiuderlo in una definizione unitaria ed esaustiva. Non solo perché il senso dell'abitare non è univoco, bensì espressione culturale e dell'organizzazione sociale frutto di un lungo processo di trasformazione, ma soprattutto perché si tratta di un fenomeno che ci appartiene troppo intimamente affinché sia possibile spiegarlo fino in fondo. Per quanto faccia parte della nostra natura tanto che, come afferma **Maurizio Vitta**, docente di Storia e cultura del progetto al Politecnico di Milano, «abitare è come venire al mondo, e venire al mondo è già abitare», si presenta con molteplici e contraddittori volti: può essere comportamento istintuale, idealità, sentimento e sogno ma anche progetto, pragmatismo, oggettualità e concretezza. Si compone di

elementi fisici, materiali, legati alle dimensioni dell'architettura, della struttura e dei materiali di costruzione, ma si connota anche di una valenza identitaria, sociale e culturale, che ciascun individuo attribuisce allo spazio in quanto abitante.

Se l'invito, come suggerisce il titolo del contributo, è quello di adottare uno sguardo sociologico sull'abitare, è opportuno innanzitutto risalire all'etimologia del termine stesso. Deriva dal latino **habitare**, frequentativo di **habere**, che non significa solo "avere, possedere" ma anche "avere abitualmente, continuare ad avere", aprendo tanto all'idea di proprietà quanto a quella, reciproca, di appartenenza. Se sentirsi a casa significa abitare l'abitale, godere delle cose che ci corrispondono e che sono parte di noi, appare chiaro come abitare un luogo non possa ridursi all'esperienza fisica di "stare, stazionare in quello spazio" ma debba essere necessariamente inteso in modo bidirezionale, a partire dalla relazione reciproca e dalle "intime alleanze" tra gli individui e i luoghi. Utilizzando le parole del geografo **Angelo Turco**, abitare significa «costruire un'intesa vitale, partecipare attivamente a una dialettica creativa che coinvolge lo "spirito" del luogo (*chora*) e il suo "corpo" (*topos*)».

Per queste ragioni, e in particolare per la centralità che qui assume la reciprocità della relazione, l'abitare si configura come un fenomeno sociale, di cui si evidenziano quattro attributi fondamentali che lo rendono particolarmente rilevante dal punto di vista sociologico. In primo luogo va considerato che, sebbene i processi di modernizzazione abbiano portato a una riduzione del significato di abitare in senso

oggettuale quindi a una convergenza con l'abitazione, nella sua materialità, l'abitare non è un oggetto ma un **processo** e, in quanto tale, è dinamico nel tempo e nello spazio. È, in altre parole, un insieme di pratiche e di relazioni che vengono continuamente agite dagli individui, in modalità plurali.

Un secondo elemento riguarda il carattere situato dell'abitare: gli individui instaurano una relazione attiva e dinamica con lo spazio fisico che li circonda, che dà forma alle pratiche quotidiane degli abitanti e a sua volta ne viene plasmato, in un rapporto dialettico, e creano un legame materiale e simbolico con il mondo attraverso un continuo processo di **costruzione attiva dei luoghi**.

Un terzo aspetto è il ruolo attivo dell'abitare, che diviene una **forma di agire sociale**. Rifiutando la lettura moderna dell'abitare che lo riduce a una mera funzione organica, si evidenzia il passaggio da un modello di abitante-consumatore del prodotto-casa a uno di abitante-attore sociale: l'abitare si configura come un'opera intersoggettiva, carica di significati sociali e culturali, in cui l'abitante non si limita

a riprodurre un processo ma lo reinterpreta in base a esigenze individuali o preferenze socialmente costruite. Infine, l'abitare non va considerato un'attività specializzata ma un sistema complesso di azioni e pratiche sociali e di relazioni con l'ambiente: si tratta di un'attività profondamente radicata nell'esperienza umana, che investe diverse dimensioni della vita individuale e sociale e coinvolge tanto i bisogni biologici quanto le componenti psicologiche, emotive, relazionali e identitarie.

Da queste considerazioni è possibile intuire che l'abitare è un concetto che non riguarda solo la dimensione domestica della casa ma ha a che fare con le più ampie relazioni sociali e si definisce passando attraverso le pratiche e le ragnatele di significati che ogni giorno ciascuno intesse con i propri vicini e con l'ambiente circostante. In questo senso l'abitare – inteso come fenomeno sociale processuale, situato, attivo e complesso – assume il senso del prendersi cura: di sé, degli altri e del territorio che si abita.

Nota bibliografica:

Vitta M. (2008), *Dell'abitare. Corpi, spazi, oggetti, immagini*, Torino, Einaudi, 2008.

Palvarini P. (2010). Qualità abitativa e vivibilità urbana. *Quaderni di Sociologia*, 52: 31-51.

Staid A. (2022), *La casa vivente. Riparare gli spazi, imparare a costruire*.

Abitare...una vita

L'**abitare** sembra essere ovunque e da nessuna parte. Ambito fondamentale della vita quotidiana, proprio per questo attività ordinaria, irriflessa, inconsapevole. Per quanto le scienze sociali se ne siano sempre occupate, anche senza volerlo, l'abitare resta un oggetto enigmatico, il cui significato sembra continuamente sfuggire di mano. Sulla carta ne conosciamo bene gli effetti, a cui si riferisce il significato etimologico del latino **HABITARE**. Cioè, sappiamo che abitare significa stabilire una relazione di continuità con uno spazio che è sia disponibile, sia adeguato, ad organizzare il soddisfacimento di diverse esigenze, cosiddette primarie, per un dato periodo di tempo. È da questo punto di vista che si rende comprensibile come il **razionalismo modernista**, a cui si deve la pianificazione di gran parte delle città contemporanee, abbia potuto ridurre il significato di abitare in senso oggettuale, schiacciandolo sull'abitazione e sui suoi valori d'uso.

La storia dell'architettura si fonda proprio sulla necessità di isolare un dentro protetto e utile, da un fuori pericoloso e caotico. Da questo punto di vista i significati primari (riparo, rifugio, economicità, cura) sarebbero distinti, e gerarchicamente più rilevanti, rispetto ai significati simbolici e affettivi connessi all'abitare: l'urgenza dei primi è condizione imprescindibile della riproduzione sociale, mentre i secondi sarebbero tutt'al più derivati e accessori. Per tentare di andare oltre questo dualismo potremmo anzitutto osservare che l'ampio campo semantico aperto dal verbo abitare si fonda sulla temporalità, sottintendendo diverse fasi di una pratica che non può essere intesa se non

processualmente. Attraverso il linguaggio comune, quando si dice che qualcuno ABITA da qualche parte, si coglie l'idea di una pratica che viene descritta in itinere, nel suo farsi, e che continuerà a definire stabilmente l'identità di una persona in quanto **ABITANTE**: di una certa via, di un certo quartiere, zona, città, provincia.

Quando l'abitare insiste in forma prolungata, fino ad arrivare a connotare un tale spazio, quest'ultimo si caratterizza in senso inequivocabile e, come vuole il participio passato, è **ABITATO**. Quando attraversiamo un sito archeologico o le macerie di un'area abbandonata in seguito al disastro, riconosciamo quella stanza con dentro i suoi abitanti e le loro abitudini quotidiane. La storia dell'abitato è quella della «**polvere agli angoli**» (Meschiari 2018), popolata di fantasmi, presenze-assenze familiari, che ci inquietano e attraggono al tempo stesso, mentre riconosciamo di appartenere noi a loro, quanto loro a noi.

Quando nel linguaggio comune si dice che un certo qualcosa è cucito addosso a una certa persona, oppure quando nelle scienze naturali o mediche si dice che si osserva un certo comportamento o una certa tendenza ricorrente, si sottende tra l'altro l'accezione della parola **ABITO**, intesa stavolta come sostantivo, che più è in grado di rivelare come la matrice etimologica di **HABITARE** sia legata a una continuità strutturale, una sorta di archetipo fondativo dell'esperienza umana. Ciò implica un allargamento del campo problematico dell'abitare, suggerito ad esempio dal concetto

di HABITUS. Grazie alla sua capacità di esprimere la dinamicità della mediazione tra gli aspetti al tempo stesso tanto contingenti, liberi e improvvisati degli attori sociali, quanto la loro inerzia rispetto a strutture normative e prescrittive, che vengono continuamente riscritte nelle pratiche e re-incorporati, l'HABITUS è divenuto uno dei principali strumenti nella cassetta degli attrezzi degli scienziati sociali (Bourdieu 2005). Parafrasando un altro autore molto influente, Michel De Certeau, l'abitabilità ha molto a che fare con l'arte del «bracconaggio» (De Certeau 1980, p. 17), ovvero con la messa in atto di tattiche localizzate, frutto di intelligenza e capacità contingenti, che si inseriscono negli interstizi di ciò che è prescritto dalle strategie. Ad esempio, i pedoni inventano forme originali di attraversare gli spazi, di fatto producendo una urbanistica originale e alternativa, che si esplica attraverso enunciazioni podistiche, a dispetto del potere che con il suo sguardo dall'alto si credeva onniscente. Le pratiche quotidiane introducono possibilità di persistenza e sussistenza autonome, spazi di bricolage che rimettono insieme i «resti del mondo» (De Certeau 1980, p. 163) e li fanno significare in modi nuovi e impreveduti: «L'ordine imperante funge così da supporto a innumerevoli produzioni, fra la cecità dei detentori del potere ai quali sfugge questa creatività» (Ivi, p. 19). Abitabile significa dunque certamente discontinuo rispetto all'esterno, intimo e sicuro. Tuttavia, abitabile indica una discontinuità che è articolazione originale dell'incessante scambio con i contesti socio-ecologici. Più che prolungamento o

riflesso del fuori, abitare è innestare un filtro che imprime ad un interno le nostre visioni, i nostri materiali, i nostri ritmi (Barthes 2002), la nostra fisicità e sensorialità: suoni, odori e colori.

La casa non è un semplice involucro materiale-geometrico, quanto piuttosto un micro-cosmo generato dal rapporto dell'uomo con la fisicità del mondo: Tim **Ingold** parla al proposito di *dwelling perspective* per indicare come, per comprendere le pratiche altrui, gli etnografi debbano ABITARLE a loro volta. La sfida dell'etnografia dell'abitare consiste nel non separare la conoscenza dalla pratica, i corpi, le loro esigenze e tecniche dalle proprietà degli ambienti in cui questi si trovano, e dunque tentare di comprendere l'abitare come know-how incorporato, «notoriamente refrattario alla codificazione in termini di regole e rappresentazioni» (Ingold 2001, p. 71). L'abitare si configura allora, più che come un ambito di ricerca, come oggetto di composizione dinamica e culturalmente variabile: una pratica localizzata e specifica, ma anche una configurazione culturale immanente all'esperienza umana. Parafrasando **Deleuze**: che cos'è l'immanenza? "L'immanenza è UNA vita... impersonale, e tuttavia singolare, che esprime un puro evento affrancato dagli accidenti della vita esteriore e interiore" (Deleuze 2010, p. 10, corsivo nel testo). Che cos'hai fatto per tutta la vita? Ho abitato.

Riferimenti

Barthes R., (2002), *Comment vivre ensemble. Simulations romanesques de quelques espaces quotidiens. Notes de cours et de séminaires au Collège de France, 1976-1977*, trascrizione disponibile su <http://tinyurl.com/3h5n6z7d>

Bourdieu P. (2005), *Il senso pratico*, Roma:

Armando. De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Roma: Edizioni Lavoro.

Deleuze G. (2010), *Immanenza*, Milano-Udine: Mimesis.

Ingold T. (2001), *Ecologia della cultura*, Roma: Meltemi.

Meschiari M. (2018), *Disabitare*, Milano: Meltemi.

Abitare la scuola

Qualità didattica e piccole scuole: l'esperienza di Populonia

La qualità dell'educazione e dell'istruzione sta nelle **piccole scuole**, se opportunamente sostenute e salvaguardate, dotate di servizi e di uno speciale rapporto docenti-alunni e scuola-famiglia. Purtroppo, le scuole di minore dimensione sono state oggetto nel tempo di un progressivo smantellamento, vittime della logica impietosa dei numeri e della concentrazione in poli scolastici spersonalizzati e di più difficile gestione.

Eppure, è proprio nelle piccole scuole che famiglie e alunni possono trovare un ambiente ideale per i processi educativi e formativi delle nuove generazioni, come dimostra la **scuola primaria "Norma Parenti"** nel piccolo paese di Populonia stazione, una frazione di Piombino, in provincia di Livorno. Situata nella pianura della Val di Cornia, a poca distanza dall'antica città etrusca di Populonia e dal Golfo di Baratti, questa scuola è ubicata dunque in un contesto di pregio della **Toscana**.

Una scuola di qualità che parte dai caratteri dell'edificio che la ospita: una posizione strategica, perfettamente incastonata tra le campagne e le più importanti tenute, fattorie, agriturismi e strutture ricettive; possiede un ampio giardino che circonda tutta la scuola, cinque aule, la biblioteca, un ripostiglio e un salone su cui si affacciano tutte le aule, in cui è possibile svolgere una serie di attività che vanno dalla didattica tradizionale alle pratiche innovative portate avanti nei laboratori e nelle uscite. L'ampio salone centrale è allestito come

spazio d'incontro, di discussione, di progettazione comune, che gli stessi bambini ormai chiamano **agorà** e che sanno utilizzare come luogo con regole condivise, dove si prendono decisioni collettive in modo democratico. Una particolarità, questa, che rende gli alunni di tutte le classi una vera e propria comunità educante.

La struttura della scuola e la particolare posizione in cui si trova, inclusa nell'abitato ma non soffocata dal cemento, consente di sviluppare **progettualità a misura di bambino**, sia sotto l'aspetto didattico-educativo, sia per lo sviluppo affettivo-relazionale.

La scuola possiede quindi tutte quelle caratteristiche fisiche essenziali per sviluppare un progetto educativo e didattico basato su un approccio incentrato sull'esperienza diretta degli alunni, attraverso vere e proprie uscite sul campo, mettendo in equilibrio attività in ambienti interni e soprattutto esterni, favorendo tutta una serie di pratiche "fuori dalla porta" ed utilizzando l'ambiente naturale come spazio privilegiato formativo ed inclusivo per le esperienze dirette. Una risorsa eccezionale per tutte quelle famiglie che desiderano far crescere i loro figli senza deficit di natura, condizione che riguarda soprattutto chi nasce e cresce nei contesti urbani della nostra società, fortemente connotata da tempi programmati in spazi chiusi.

La vita di un bambino, infatti, è spesso un

continuo muoversi in spazi chiusi: casa, scuola, palestra e anche i tragitti si fanno in macchina. È invece importante tornare a vivere gli spazi all'aperto, sia per la loro salute sia per la loro crescita perché i bambini che vivono esperienze libere di gioco e di socialità all'aperto favoriscono tutta una serie di abilità, che riguardano lo sviluppo di un vasto arco di competenze psicomotorie, cognitive ed emotive. Tra l'altro, per le uscite sul campo la zona offre tante opportunità esperienziali come la vendemmia, la raccolta e frangitura delle olive, l'apicoltura, ecc., con passeggiate nelle zone di pianura e zone di mare come Baratti, dove sono presenti percorsi facilmente accessibili e ricchi di patrimonio archeologico e naturalistico di prim'ordine.

Tutto ciò contribuisce a porre gli alunni di fronte a risposte inaspettate, stimola la loro capacità di adattamento, rafforza il senso di appartenenza, accresce la capacità di risoluzione dei problemi e lo sviluppo delle autonomie, tenendo conto delle loro esigenze di muoversi e di conoscere.

È per queste caratteristiche qualitative che alla Scuola di Populonia vengono iscritti bambini provenienti non solo dalle zone circostanti, ma anche dalla città di Piombino e da altre parti del territorio.

Riscoprire il valore e le opportunità educative che un contesto naturale può offrire agli alunni attraverso uscite sul campo favorendo l' esplorazione dell'ambiente esterno del territorio di appartenenza, rappresenta sicuramente un punto di forza di questo progetto che, insieme a metodologie inclusive come il **lavoro a classi aperte**, il **cooperative learning**, il **peer education**, il **circle time**, la **flip-ped classroom**, la **didattica esperenziale** sul campo e laboratoriale, possono garantire un armonico sviluppo psicofisico degli alunni.

Non meno importante lo sviluppo dell'autonomia, infatti un altro punto di forza è rappresentato dal servizio di trasporto pubblico locale, pertanto tantissimi alunni riescono ad andare a scuola e tornare da scuola da soli favorendo assunzione di responsabilità, crescita e sviluppo delle *life skills*.

Stefano Mancuso, *Fitopolis, la città vivente*, Laterza 2023

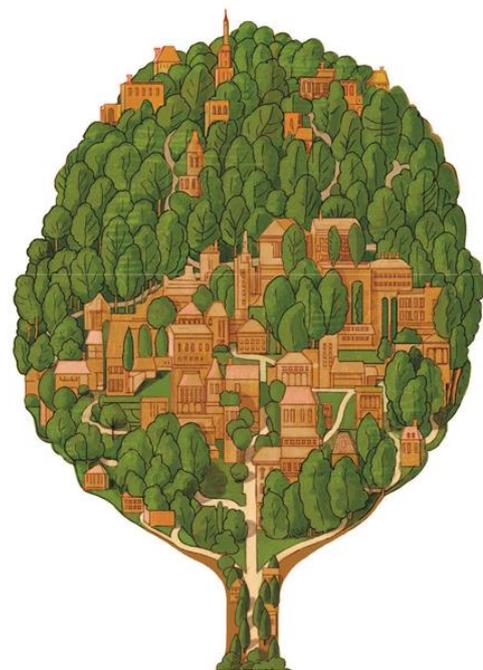
«In un periodo di così drastici cambiamenti, in cui la resistenza e la capacità di adattamento diventano valori fondamentali, immaginare le nostre città come organismi diffusi e in comunità con il resto del vivente, in breve immaginare le nostre fitopolis costruite come fossero delle piante, potrebbe regalare enormi vantaggi alla nostra specie e al pianeta.»

«Mancuso ridisegna la città del futuro prossimo, in cui la natura dovrà essere riportata all'interno del nostro habitat, in una armoniosa convivenza, che non ha nulla dell'utopia ma che si fa necessità operativa.» - Lella Baratelli per Maremosso

Da troppo tempo ci siamo posti al di fuori della natura, dimenticandoci che rispondiamo agli stessi fondamentali fattori che controllano l'espansione delle altre specie. Abbiamo concepito il luogo dove viviamo come qualcosa di separato dal resto della natura, contro la natura. Ecco perché da come immagineremo le nostre città nei prossimi anni dipenderà una parte consistente delle nostre possibilità di sopravvivenza. Nel volgere di pochi decenni, l'umanità è andata incontro a una rivoluzione nelle sue abitudini ancestrali. Senza che ce ne accorgessimo, la nostra specie, che fino a poco tempo fa viveva immersa nella natura abitando ogni angolo della Terra, ha finito per abitare una parte davvero irrisoria delle terre emerse del pianeta. Cosa è accaduto?

Da specie generalista in grado di vivere dovunque, ci siamo trasformati, in poche generazioni, in una specie in grado di vivere in una sola e specifica nicchia ecologica: la città. Una rivoluzione paragonabile soltanto alla transizione da cacciatori-raccoglitori ad agricoltori avvenuta 12.000 anni fa. È certo che in termini di accesso alle risorse, efficienza, difesa e diffusione della specie questa trasformazione è vantaggiosa. Ma è altrettanto certo che ci espone a un rischio terribile: la specializzazione di una specie è efficace soltanto in un ambiente stabile. In condizioni ambientali mutevoli diventa pericolosa. Il nostro successo urbano richiede, infatti, un flusso continuo ed esponenzialmente crescente di risorse e di energia, che però non sono illimitate. Inoltre, fatto decisivo, il riscaldamento globale può cambiare in maniera definitiva l'ambiente delle nostre città e costituire proprio quella fatale mutazione delle condizioni da cui dipende la nostra sopravvivenza. Ecco perché è diventato vitale riportare la natura all'interno del nostro habitat. Le città del futuro, siano esse

Stefano Mancuso
Fitopolis, la città vivente



costruite ex novo o rinnovate, devono trasformarsi in fitopolis, luoghi in cui il rapporto fra piante e animali si riavvicini al rapporto armonico che troviamo in natura. Non c'è nulla che abbia una maggiore importanza di questo per il futuro dell'umanità.

San Carlo s'ispira – 14 gennaio 2024

Si è concluso domenica 14 gennaio il percorso partecipativo "San Carlo e San Vincenzo, dalle origini al rilancio", proposto dall'amministrazione comunale di San Vincenzo (LI) all'Autorità regionale per la partecipazione della Toscana e gestito da Sociolab cooperativa di ricerca sociale.

L'ultimo incontro è stato dedicato alla riflessione su pratiche collaborative emodelli di gestione di spazi e aree della frazione collinare di San Carlo nel Comune di San Vincenzo, già acquisite alla proprietà pubblica o in fase di acquisizione, e precedentemente appartenenti all'azienda Solvay (velodromo, parco urbano, stanze dell'ex Circolo Cral).

Spazi che hanno un potenziale molto alto in una frazione in cui attualmente non esistono luoghi di aggregazione e di servizi.

L'incontro ha proposto lo sguardo di realtà che potevano dare spunti per una gestione futura degli spazi che torneranno nella gestione della comunità locale. Si sono confrontate quindi in modo molto costruttivo alcune realtà.: **Il comitato di abitanti Stephen Biko nel Social Housing di Sesto Smart Village** a Sesto Fiorentino (FI) raccontato da Cesare Malacario e Ilaria Parmiggiani.

Il tavolo del quartiere Cotone - Poggetto a Piombino (LI) raccontata da Roberto Vannini; **La Comunità cooperativa di Suvereto**, raccontata da Enrico Giannellini e **Archeotrekking San Carlo a San Vincenzo**, raccontata da Beatrice Parenti. Tutte esperienze che convergono verso la costruzione di comunità solide, la valorizzazione del territorio e la promozione di uno stile di vita partecipativo, ciascuna in risposta a bisogni specifici.

Tutti i materiali del percorso partecipativo al sito <https://partecipa.toscana.it/web/san-carlo-e-san-vincenzo.-dalle-origini-al-rilancio>



Manifesto del Terzo paesaggio, di Gilles Clément, Quodlibet 2016

Gilles Clément, paesaggista, indica tutti i "luoghi abbandonati dall'uomo": i parchi e le riserve naturali, le grandi aree disabitate del pianeta, ma anche spazi più piccoli e diffusi, quasi invisibili: le aree industriali dismesse dove crescono rovi e sterpaglie; le erbacce al centro di un'aiuola spartitraffico. Sono spazi diversi per forma, dimensione e statuto, accomunati solo dall'assenza di ogni attività umana, ma che presi nel loro insieme sono fondamentali per la conservazione della diversità biologica. Questo piccolo libro ne mostra i meccanismi evolutivi, le connessioni reciproche, l'importanza per il futuro del pianeta.

Quodlibet
Gilles Clément
Manifesto del Terzo paesaggio

Ultimo appello per salvare l'altoforno dell'acciaieria di Piombino.

L'altoforno di Piombino (Li), AFO4, ha ormai i giorni contati. Partiranno a breve le demolizioni di questo gigante d'acciaio che ha colato il suo ultimo carico di ghisa il 24 aprile 2014. Un pezzo importante della storia della città e del territorio, un simbolo e una testimonianza del patrimonio industriale della città siderurgica.

Contro la demolizione di questo "monumento", vera cattedrale laica del lavoro e dell'industria, è nato un appello dalla società civile, da donne e uomini lavoratrici e lavoratori, studiosi e intellettuali, rappresentanti di partiti, di sindacati e di associazioni.

"Quando si abbattono i simboli si cancella la storia e il futuro diventa più incerto - si legge nel testo dell'appello - ma non si tratta solo di simboli: i resti delle lavorazioni industriali che per oltre un secolo hanno accompagnato la vita di Piombino sono anche patrimonio, cultura, risorsa. Demolirli è un crimine culturale che risponde solo all'interesse privato e all'incuria pubblica."

In questo senso i sottoscrittori fanno riferimento all'impegno del professor Ivan Tignarini che in passato tentò di salvare la demolizione del primo altoforno, l'Afo1.



"Chiediamo quindi alle istituzioni di intervenire per bloccare la demolizione. Proponiamo che sia riesanimata la possibilità che l'Afo4 diventi luogo di produzione culturale, elemento di connessione tra memoria del ciclo industriale e nuove lavorazioni dell'acciaio, oltre alla ricerca di nuove identità per preservare dall'oblio tante generazioni operaie e l'intera città. Partendo dalla musica, dalla poesia, dal teatro, dalla fotografia e dalle arti in genere."
Per aderire all'appello scrivere a: appelloafo4@gmail.com

Pubblicato il 31 gennaio 2024